Culture

VERSO ORIENTE Da oggi in libreria «2001», il libro di Simone Pieranni che racconta gli infiniti volti asiatici

Lorenzo Lamperti pagina 12

Visioni

VENEZIA 81 «La stanza accanto» di Pedro Almodóvar, il dramma della malattia, l'autodeterminazione

Cristina Piccino pagina 14

L'ultima

DUNE In Francia sulla Dune du Pilat: si sale a 115 mt per vedere l'oceano. In Italia sono sparite, resta l'erosione

Alex Giuzio pagina 16

quotidiano comunista

il manifesto

■ CON LE MONDE DIPLOMATIQUE + EURO 2,00

MARTEDÌ 3 SETTEMBRE 2024 – ANNO LIV – N° 210 www.ilmanifesto.it euro 1,50

La protesta antigovernativa e per il cessate il fuoco, ieri sera, mentre cerca di raggiungere l'abitazione di Benjamin Netanyahu a Gerusalemme foto di Menahem Kahana/Getty

Centinaia di migliaia di israeliani sono tornati in strada ieri contro Netanyahu. Dolore e rabbia per i sei giovani ostaggi uccisi da Hamas a un passo dalla liberazione, dopo il sistematico sabotaggio del negoziato da parte del premier, che non cede: «Nessun ritiro da Gaza» **pagine 2, 3**

Muro del pianto

L'ostacolo "Bibi"

La percezione popolare della colpa

ZVI SCHULDINER

In Israele, strade e piazze piene di manifestanti e di collera. C'è già chi invita a ripetere l'ondata di proteste di massa che avevano percorso il paese prima del 7 ottobre 2023. Quando il premier Benyamin Netanyahu aveva deciso di portare avanti la cosiddetta rivoluzione giudiziaria, e aveva annunciato che avrebbe cacciato il ministro Yoav Gallant, pronunciatosi pubblicamente contro quella sedicente riforma, contro il governo erano scesi in piazza tanti cittadini e ripetutamente. Con grande soddisfazione da parte di Gallant, la riforma era stata teoricamente interrotta. Nel frattempo, lontano dall'attenzione pubblica, alcune delle misure della riforma sono state applicate. Negli ultimi mesi è risultato chiaro ai più che la tensione tra il primo ministro e il ministro della difesa è difficile da contenere. Fattore aggravante: le forze armate e i servizi di sicurezza funzionano più o meno in modo coordinato.

— segue a pagina 2 —

Crisi europea

Tramonto nero del «modello Germania»

MARCO BASCETTA

In Turingia e Sassonia, i due Länder della Germania orientale andati alle urne domenica scorsa è accaduto qualcosa di assai simile a quello che ci hanno mostrato le elezioni europee di giugno: un'onda di piena dell'estrema destra nazionalista, ma non ancora sufficiente ad aprirle le porte del potere di governo, piegando le resistenze centriste. Il potere diretto, s'intende, poiché la capacità di condizionare o di ostacolare i governi nazionali e le politiche dell'Unione è effettivamente cresciuta a dismisura. Formazioni nazionaliste radicali già partecipano a diversi governi in Europa occidentale o li sostengono. E, del resto, l'olandese Wilders, i "Veri finlandesi" o la nostra Lega non hanno posizioni così distanti da quelle di Afd.

— segue a pagina 11 —

SAHRA WAGENKNECHT AGO DELLA BILANCIA PER FARE BARRIERA CONTRO L'AFD IN SASSONIA E TURINGIA

L'autunno bollente di Olaf Scholz

Dopo la batosta elettorale nelle due regioni della Germania dell'Est, che ha punito sonoramente il governo Scholz, con il boom dell'Afd arrivata prima in Turingia e seconda in Sassonia dietro alla Cdu, il cancelliere è assediato da tutti e da tutto. Il 22 settembre il voto nel Land del Brandeburgo, ultima vera roccaforte della Spd nella ex Ddr, è destinato a replicare il successo dei fascio-populisti e dei conservatori di sinistra di Sahra Wagenknecht, quando ormai manca solo un anno alle elezioni per il rinnovo del Bundestag. Mentre l'economia va a picco e si annuncia un'ondata di scioperi: ieri il gruppo Volkswagen, dove è in corso un vasto piano di ristrutturazione, non ha escluso la chiusura di stabilimenti e le ferrovie dello Stato pianificano più di 30mila licenziamenti.

CANETTA ALLE PAGINE 4, 5

DIBATTITO ALLA FONDAZIONE LUXEMBURG

E in Europa la sinistra si divide

LUCIANA CASTELLINA

Alla vigilia del disastro in Turingia e Sassonia, la fondazione Rosa Luxemburg chiama a confronto diversi rappresentanti della sinistra. In coincidenza con una rottura nel Partito europeo, che non si è per fortuna trasferita nel gruppo «The Left». **A PAGINA 4**

LA PREMIER IN TV

Meloni glissa su Tajani e copre Sangiuliano

Ieri sera su Rete4 la prima intervista rilasciata da Meloni dopo la tumultuosa estate, ma senza domande sulle questioni più spinose come la proposta sulla cittadinanza che Tajani ribadisce di voler presentare. Il caso Sangiuliano e della «collaboratrice fantasma» invece è stato affrontato e la premier ha coperto il ministro. **COLOMBO A PAGINA 9**

FRANCIA

Nel totonomi spunta Beaudet

Nella lunga giornata di attesa di ieri, a quasi due mesi dal voto delle legislative francesi, è spuntato un nuovo nome per la carica di primo ministro: Thierry Beaudet, presidente del Consiglio economico, sociale e ambientale (Cese). La prospettiva macronista è sempre quella di "grande coalizione repubblicana", che la sinistra respinge. Macron, che sta recitando una parte da protagonista invece di limitarsi a fare da arbitro, ha difficoltà a trovare la quadratura del cerchio. Ma oggi potrebbe arrivare la scelta. **MERLO A PAGINA 6**

MEDITERRANEO

Haftar riapre le ostilità Libia pronta a esplodere

Dopo il siluramento del «suo» governatore della Banca centrale, il generale che controlla la Cirenaica taglia la produzione di petrolio: torna a salire la tensione con il governo di Tripoli. Preoccupata l'Onu. Effetto del caos anche l'uccisione di «Bija», trafficante di esseri umani messo a capo della «Guardia costiera» libica. **MAURO A PAGINA 10**

Poste Italiane Sped. in a. p. - D.L. 353/2003 (conv. L. 46/2004) art. 1, c. 1, Gipa/C/RM/23/2103

MURO DEL PIANTO

Rivolta contro Bibi, che non arretra: «Resteremo a Gaza»

Israele è stato paralizzato dallo sciopero contro il primo ministro e a favore di un accordo con Hamas per liberare gli ostaggi vivi

MICHELE GIORGIO
Gerusalemme

Centinaia di migliaia di israeliani ieri sono scesi in strada contro Benyamin Netanyahu, replicando le manifestazioni oceaniche di sabato sera.

Non è riuscito a fermarli neppure il tribunale del lavoro che, accogliendo il ricorso del governo per la natura politica e non sindacale della protesta, ha ordinato alle 14.30 la fine dello sciopero generale in Israele proclamato da Arnon Ben David, capo della centrale sindacale Histadrut. Lo stop al lavoro in svariati settori, dalle imprese private ed enti locali a scuole e università, ha comunque raggiunto il suo scopo.

NETANYAHU NON PUÒ nascondere quanto sia ampia la contestazione alla sua linea di chiusura di fatto all'accordo di tregua con Hamas a Gaza che può portare alla liberazione di decine di ostaggi israeliani ancora in vita in cambio della scarcerazione di centinaia di prigionieri politici palestinesi.

Se da un lato gli israeliani condannano Hamas che ha giustiziato i sei ostaggi ritrovati alla fine della scorsa settimana in un tunnel a Rafah, dall'altro sanno che l'ostruzionismo del premier e la sua idea che solo la forza riporterà a casa i sequestrati, sono tra le prime cause della loro morte. A maggior ragione dopo che si è scoperto che i nomi di alcuni di 6 uccisi figuravano nell'elenco dei 33 israeliani che Hamas si diceva pronto a liberare nella prima fase dell'accordo in tre fasi proposto a maggio da Joe Biden. Ieri sera Abu Obeida, il portavoce dell'ala militare di Hamas ha spiegato l'uccisione a sangue freddo dei sei ostaggi «con le nuove istruzioni date a coloro che sorvegliano i prigionieri dopo l'incidente di Nuseirat in caso di avvicinamento dell'esercito israeliano» (dove, l'8 giugno scorso, con una operazione costata la vita a oltre 200 palestinesi, l'esercito israeliano liberò 4 ostaggi). Abu Obeida ha voluto far capire che gli ostaggi saranno giustiziati se i soldati israeliani arriveranno ai loro luoghi di detenzione. «L'insistenza di Netanyahu nel liberare i prigionieri attraverso la pressione militare invece di concludere un accordo, significherà il loro ritorno alle famiglie dentro le bare».

Il fermo di un manifestante Ap

Chiediamo scusa agli ostaggi deceduti. Avremmo dovuto agire con più decisione contro un primo ministro che non aveva interesse per la vita
Ofer Schwartz

Scioperanti e manifestanti israeliani ieri hanno scandito slogan di rabbia e sconforto mentre bloccavano strade e incroci in tutto il paese e la tangenziale Ayalon di Tel Aviv. Giunti in via Begin e poi in Piazza degli Ostaggi, vicino al quartier generale del ministero della Difesa, hanno invocato, al ritmo dei tamburi, un rapido accordo per il rilascio dei sequestrati ancora in vita.

«CHIEDIAMO SCUSA agli ostaggi deceduti e alle loro famiglie. Avremmo dovuto agire con più determinazione contro un primo ministro che non ha interesse per la vita dei cittadini e pensa solo ai suoi interessi», spiegava ieri Ofer Schwartz, un manifestante. «La parola d'ordine deve essere riportiamoli tutti a casa, fermiamo l'abbandono», ha aggiunto Eli Kaufmann, un altro dimostrante con in mano un poster con l'immagine di Hersh Goldberg Polin, l'ostaggio 23enne con doppia cittadinanza, israeliana e statunitense, ucciso assieme ad altri cinque sequestrati. I genitori ieri lo hanno ricordato tra la commozione di migliaia di persone presenti ai funerali. A loro si è unito il capo dello stato Herzog e, dagli Stati uniti, Joe Biden. Il presidente Usa ha rivolto accuse ad Hamas, poi, anche lui, ha sottolineato che Netanyahu «non sta facendo abbastanza per l'accordo» di cessate il fuoco.

Manifestazione per il cessate il fuoco a Tel Aviv foto di Ohad Zwigenberg/Ap

Sarebbe però un grave errore pensare che Netanyahu sia isolato e sul punto di crollare. Con lui ci sono le famiglie degli ostaggi del Tikvah Forum che, ripetendo le parole del premier, hanno descritto lo sciopero generale di ieri, come «un premio per l'organizzazione terroristica Hamas». Parole riprese da Iris Chaim, madre dell'ex ostaggio Yotam Chaim, ucciso a dicembre per errore da soldati israeliani. In un post su Facebook, ha scritto: «Chiudere Israele per dare potere a Sinwar? Solo l'unità nel paese riporterà indietro gli ostaggi». Sono tanti gli israeliani a pensarla come lei e a sostenere la «vittoria assoluta» che Netanyahu promette continuando l'offensiva a Gaza, cominciata dopo l'attacco di Hamas nel sud di Israele, e che ha ridotto in macerie la Striscia e ucciso oltre 40mila palestinesi.

QUELLO CHE È APPARSO ieri sera di fronte ai giornalisti, perciò, non era un Netanyahu debole e pronto a prendere una nuova rotta, ma un primo ministro deciso a non cambiare nulla della sua linea dell'uso ad oltranza della forza e contraria al cessate il fuoco. Ha espresso dispiacere per le uccisioni dei sei ostaggi e promesso che Hamas subirà una punizione durissima. E a Khalil al-Hayya di Hamas, che ad Al Jazeera ha ribadito che «senza il ritiro israeliano dai corridoi Filadelfia e Netzarim e dal valico di Rafah, non ci sarà un accordo», ha replicato che «Dobbiamo controllare l'asse al confine tra Gaza e l'Egitto…Il ritiro dal Corridoio Filadelfia non salverà gli ostaggi…Tutti premono per farci uscire da Gaza. Ma la conqui-

— segue dalla prima —

Netanyahu sotto accusa

La percezione popolare: gli ostaggi uccisi per colpa sua

ZVI SCHULDINER

E il ruolo di Netanyahu, da sempre abituato a fare da generale al comando, è in difficoltà, con i sondaggi a indicare una sua sonora sconfitta da parte di diversi altri possibili contendenti, in caso di elezioni.
Avido di potere, una moglie che sembra avere un ruolo dominante, Netanyahu è tormentato dall'eventualità di dover tornare in tribunale e magari finire in carcere. La famiglia reale sembra una pallida copia della dittatura di Nicolae Ceausescu in Romania ma con il tocco aristocratico e la retorica ciarlatana per la quale noi viviamo in una cosiddetta democrazia esemplare.
La dottrina di Netanyahu, secondo la quale il sostegno economico a Hamas avrebbe calmato la situazione ai confini, non si riferiva solo alla Striscia di Gaza. Sosteneva di poter neutralizzare in tal modo gli slanci bellici o terroristici di Hamas, facendo intanto tutto il possibile per indebolire l'Autorità palestinese, certo guidata in modo problematico e corrotto dal cerchio di Abu Mazen. Una condotta adatta a seppellire l'opzione di due Stati per due popoli, teoricamente accettata dal premier, ma solo per ammorbidire la sua immagine in politica estera.
È ancora molto difficile per gli israeliani - e ancor più per chi non lo è - iniziare ad analizzare la situazione politica reale, gli effetti del grande shock, del tanto sangue versato, i morti, i dispersi, i cadaveri sequestrati e i prigionieri.
Anche se alcuni di noi vorrebbero trascorrere molte meno ore davanti a una povera televisione con giornalisti mediocri (salvo alcune eccezioni), devo confessare che ormai riconosco i parenti dei prigionieri, padri, madri, figli, fratelli: appaiono ripetutamente, in una formidabile campagna per chiedere al governo che porti avanti davvero gli sforzi negoziali necessari a ottenere la liberazione dei loro cari.
Dopo due mesi dall'inizio dell'attacco del 7 ottobre, l'accordo tra Israele e Hamas aveva prodotto un processo sfociato nella liberazione di oltre 100 prigionieri. Sembrava un passo positivo, mentre decine di migliaia di palestinesi venivano uccisi dalle forze israeliane e Gaza si convertiva in una terra distrutta, nella quale è impossibile vivere.
Il gabinetto di sicurezza dovrebbe discutere la sicurezza dello Stato, ma riflette senza dubbio la preoccupazione del primo ministro per la sua sicurezza politica. Dopo l'abbandono del governo da parte di Benny Gantz e del suo partito, i quali avevano creduto che fosse un loro dovere offrire una voce esperta e rispettata, Netanyahu ha aggiunto alcuni poveri lacchè che si limitano a dire sempre sì, più che servizievoli.
Lo scorso giovedì è stato critico: la guerra di Netanyahu contro Gallant si è scatenata con violenza; il capo del governo ha chiesto di decidere per il permanere della presenza militare a Rafah e per il controllo israeliano del passo Filadelfia. Questo significava - come ha fatto osservare il ministro Gallant - introdurre una clausola capace di impedire il raggiungimento di un accordo per lo scambio di prigionieri. Gli imbecilli ministri del Likud non hanno avuto scelta: sostenere il Grande leader oppure essere spazzati via.
Mentre sembrava che le trattative stessero avanzando e che un epilogo positivo fosse possibile, sia il problematico delle finanze Bezalel Smotrich, razzista ma efficace saccheggiatore di fondi pubblici a favore dei coloni nei territori occupati, sia l'altrettanto razzista ministro della polizia Itamar Ben Gvir hanno annunciato la volontà di abbandonare il governo in caso di raggiungimento dell'accordo.
Quando già si sapeva della disastrosa risoluzione e i ministri del Likud rifiutavano di cambiare atteggiamento, sono arrivate le prime voci, poi ufficialmente confermate: sei prigionieri sono stati uccisi da Hamas. A peggiorare le cose, tre di loro erano nella lista dei prigionieri che avrebbero dovuto essere rilasciati fra i primi, sulla base dell'accordo in discussione da settimane.
L'esplosione di furia contro Netanyahu è il frutto naturale della percezione popolare: gli ostaggi sono stati uccisi per colpa sua. Da domenica pomeriggio sono iniziate grandi manifestazioni contro il governo. Alle proteste si sono poi aggiunti, un fatto molto importante, la Federazione generale dei lavoratori (Histadrut) e il Coordinamento delle forze economiche. Intanto, però, si parla di un sondaggio secondo il quale la maggioranza dei cittadini del paese preferirebbe gli argomenti di sicurezza di Netanyahu rispetto alla liberazione dei prigionieri.
La cacofonia sembra molto difficile da decifrare. Con preoccupazione (vera o apparente), già diversi analisti annunciano che il pericolo di una guerra civile è effettivo e forte, da evitare in tutti i modi. Tuttavia, ho l'impressione che la sopravvivenza politica del nostro grande e aristocratico Ceausescu non sia in pericolo. Purtroppo.

Prosegue l'attacco dell'esercito a Jenin. Le ruspe demoliscono pezzi della città e del campo profughi

sta di Rafah e del Corridoio Filadelfia ha cambiato il corso del conflitto». Parole che spengono la speranza che la proposta «prendere o lasciare», che l'Amministrazione Usa intenderebbe presentare a Israele e Hamas, abbia qualche possibilità di successo.

SULLO SFONDO c'è la Cisgiordania dove le forze israeliane continuano l'attacco alla città di Jenin e al suo campo profughi per il sesto giorno consecutivo. La parte orientale della città è in macerie. Testimoni riferiscono di quattro bulldozer militari che hanno iniziato a distruggere strade e infrastrutture. Gli ospedali Ibn Sina e quello pubblico sono sempre circondati. Dal campo profughi continuano a fuggire famiglie sotto l'urto di mezzi blindati e ruspe. «Non c'è più nessuna strada, nessuna rete idrica, nessuna rete fognaria, nessuna rete elettrica e telefonica, e persino lo stadio municipale. Sono stati distrutti», ha detto il vicegovernatore di Jenin Mansour al Saadi che ha aggiornato a 18 il bilancio di palestinesi uccisi. Giornalisti ieri hanno denunciato il fuoco aperto dai militari nella loro direzione.

Tecniche di annientamento delle condizioni di sopravvivenza dei palestinesi come gruppo

Distruzione della sanità, genocidio per logoramento

NICOLA PERUGINI*

Un bimbo viene vaccinato nella Striscia di Gaza foto di Naaman Omar/Ansa

Ad agosto, il ministero della Salute palestinese ha annunciato il primo caso accertato di infezione da poliomielite a Gaza in 25 anni. Il virus ha colpito un bambino di 10 mesi a Deir el-Balah, lasciandolo paralizzato. Sebbene finora sia stato confermato un solo caso, ciò non significa che sia l'unico o che la diffusione del virus sia limitata. Anche se la poliomielite può causare paralisi e persino morte, molti di coloro che vengono infettati non mostrano sintomi. Ecco perché sono necessari test e valutazioni mediche per determinare l'entità del focolaio. Tuttavia, ciò è quasi impossibile a Gaza, dato che Israele ha distrutto quasi totalmente il settore sanitario.

SAPPIAMO che il poliovirus di tipo 2 è stato identificato in sei campioni di acque reflue, raccolti in due diversi siti: Khan Younis e Deir el-Balah a luglio. Il direttore generale dell'Oms ha avvertito che è «solo una questione di tempo prima che raggiunga le migliaia di bambini che sono rimasti senza protezione».

Israele ha respinto le richieste delle Nazioni unite di un cessate il fuoco e ha accettato solo "pause umanitarie". In parallelo, ha intensificato i bombardamenti su Gaza e le espulsioni di massa dei civili. Tra il 19 e il 24 agosto, l'esercito israeliano ha emesso il più alto numero di ordini di evacuazione in una settimana dal 7 ottobre, portando l'Onu a sospendere temporaneamente le operazioni umanitarie.

NONOSTANTE TUTTO, domenica è stata ufficialmente avviata una campagna di vaccinazione. La distribuzione è iniziata nella Striscia di Gaza centrale e nei prossimi giorni dovrebbe essere estesa a Khan Younis e poi ai governatorati settentrionali, dove Israele ha severamente limitato gli aiuti e la mobilità. Non è chiaro se l'Onu riuscirà a raggiungere l'obiettivo di vaccinare 640.000 bambini date le difficili condizioni operative, il drammatico numero di sfollati, le restrizioni israeliane sulla fornitura di carburante necessario per far funzionare i generatori e i frigoriferi per conservare i vaccini, e il rifiuto di Israele di fermare completamente i combattimenti. Affinché il vaccino sia efficace, devono essere somministrate due dosi ad almeno un mese di distanza. Non vi è ancora alcuna garanzia che le condizioni saranno favorevoli per la seconda fase della campagna.

PURTROPPO, il focolaio di poliomielite non è l'unica emergenza sanitaria a Gaza. Altre pericolose malattie infettive, tra cui epatite e meningite, si stanno diffondendo nella Striscia. Dal mese di ottobre, a Gaza sono stati registrati più di 995.000 casi di infezioni respiratorie acute e 577.000 casi di diarrea acquosa acuta. Inoltre, centinaia di migliaia di persone con malattie croniche non ricevono le cure di cui hanno bisogno, il che porta a molte morti evitabili che non vengono registrate nel bilancio ufficiale delle vittime. Tutto ciò riflette il genocidio per logoramento di Israele: la distruzione delle condizioni di sopravvivenza dei palestinesi come gruppo attraverso tecniche di uccisione meno visibili rispetto alla violenza orribile di cui siamo stati testimoni negli ultimi 11 mesi. Prendendo in prestito le parole dell'avvocato ebreo-polacco Raphael Lemkin, che introdusse il concetto di genocidio nel 1944, «mettere in pericolo la salute» e la creazione di condizioni di vita «dannose per la salute» costituiscono una delle principali tecniche di genocidio.

Negli ultimi 11 mesi, Israele ha praticamente distrutto il sistema sanitario di Gaza. Recenti dati pubblicati dall'Oms parlano da soli: nei primi 300 giorni di guerra, 32 dei 36 ospedali sono stati danneggiati, 20 ospedali e 70 centri di assistenza primaria (su 119) non sono operativi. Sono stati riportati 492 attacchi contro il settore sanitario, che hanno ucciso 747 persone.

L'ESERCITO israeliano ha anche distrutto sistematicamente il sistema idrico e fognario di Gaza. Secondo un rapporto di Oxfam, la popolazione di Gaza ha a disposizione solo 4.74 litri di acqua per persona al giorno per tutti gli usi, compresi bere, cucinare e lavarsi. Una riduzione del 94% rispetto a prima di ottobre, e un livello significativamente al di sotto dello standard minimo internazionale accettato di 15 litri di acqua per persona al giorno per la sopravvivenza in situazioni di emergenza. Contemporaneamente, Israele ha distrutto il 70% di tutte le pompe fognarie e il 100% degli impianti di trattamento delle acque reflue. La distruzione e l'ostruzione delle infrastrutture idriche e sanitarie hanno avuto effetti catastrofici sulla salute pubblica, causando certamente un numero significativo di morti indirette.

Secondo uno studio della London School of Hygiene e della Johns Hopkins University, migliaia di palestinesi potrebbero essere morti negli ultimi sei mesi a causa di malattie infettive. La narrazione di Israele per giustificare queste morti è che sono il risultato di una tragica crisi umanitaria provocata dai palestinesi. Ma non erano non volute, come rivelano dichiarazioni più oneste di funzionari israeliani. Nel novembre 2023, l'ex capo del Consiglio di sicurezza nazionale Giora Eiland e attuale consigliere del ministro della Difesa Yoav Gallant ha scritto su *Yedioth Aharonoth* che «la comunità internazionale ci avverte di un disastro umanitario a Gaza e di gravi epidemie. Non dobbiamo tirarci indietro da ciò, per quanto possa essere difficile», aggiungendo che «dopotutto, gravi epidemie nel sud della Striscia avvicineranno la vittoria e ridurranno le vittime tra i soldati». Il ministro delle Finanze Bezalel Smotrich ha twittato di essere d'accordo con «ogni parola» di Eiland. In altre parole, le malattie infettive sono tra gli strumenti di genocidio per logoramento considerati dalla leadership israeliana.

NON È UNA STORIA completamente nuova. Israele ha già sottoposto i palestinesi a politiche sistematiche di morte lenta e disabilità, con i picchi più alti durante le due Intifade. Ma dal 7 ottobre, queste politiche hanno raggiunto un livello senza precedenti e soddisfano due criteri chiave della Convenzione sul genocidio. Primo, distruggendo quasi completamente il settore sanitario e ostacolando la distribuzione di forniture e servizi sanitari, Israele sta assicurando che i palestinesi a Gaza affrontino gravi danni fisici e mentali. Secondo, distruggendo quasi completamente il sistema idrico e fognario e creando un ambiente debilitante, l'esercito israeliano ha inflitto ai palestinesi di Gaza condizioni di vita calcolate per provocare la loro distruzione fisica, in tutto o in parte.

Così Israele persegue il genocidio per logoramento a Gaza.

**Docente di relazioni internazionali all'università di Edimburgo. L'articolo integrale, pubblicato da Al-Jazeera, su ilmanifesto.it.*

LONDRA BLOCCA PARTE DELL'EXPORT DI ARMI A TEL AVIV

Bombe sulle «zone sicure» dei vaccini Ultimatum di Biden sulla tregua

SABATO ANGIERI

Benjamin Netanyahu non sta facendo abbastanza per una tregua a Gaza che permetta il ritorno degli ostaggi a casa. A dirlo è stato il presidente Usa Joe Biden che ha risposto seccato «no» al giornalista che gli chiedeva se gli sforzi del governo di Tel Aviv fossero sufficienti. Anzi, Washington sembra ormai essere stanca dell'ostruzionismo israeliano e ha dichiarato che presenterà un «ultima proposta» alle parti e si tratterà di «prendere o lasciare». In altri termini la Casa Bianca intende porre un aut aut al governo di Netanyahu e, in caso di rifiuto, sfilarsi dalla trattativa per la tregua.

«**NETANYAHU** rifiuterà la proposta americana, qualunque essa sia… la sua strategia principale è quella di continuare la guerra perché ritiene che sia l'unico modo per assicurare la sua sopravvivenza politica» ha dichiarato lo storico israeliano Ilan Pappé, intervistato da *Al Jazeera* poco dopo le dichiarazioni sulla nuova proposta di tregua, che dovrebbe essere presentata alle parti «entro la settimana». Ma gli Usa non abbandoneranno i tentativi di raggiungere un cessate il fuoco: «Dichiarazioni del genere sono arrivate ripetutamente e ciononostante gli Stati uniti sono ancora un mediatore chiave». Tuttavia, per Pappé il problema resta interno a Israele. «Si tratta di un equilibrio di potere in base al quale, almeno fino ad ora, la base di Netanyahu, i suoi alleati di coalizione e lui stesso, sono quelli che determinano le politiche israeliane all'interno di Israele e verso i palestinesi di Gaza», come accaduto ieri con la decisione del tribunale di Tel Aviv di sospendere lo sciopero generale contro il governo. «Dicono che lo sciopero era politicamente motivato, ma è un gioco di parole, non c'è una reale questione di illegalità». Anzi, Pappé si concentra su quanto sta accadendo a Gaza e in reazione all'attacco di ieri a una delle «zone sicure» designate per i vaccini anti-polio, accusa: «Tutto ciò continua a ripetersi. Il primo ministro israeliano è irremovibile nel continuare la guerra per come la vede lui, finché può, fino alle prossime elezioni in Israele nel 2026. Farà tutto il possibile per assicurarsi che non ci siano le condizioni per porre fine all'attacco genocida israeliano su Gaza».

Le macerie dopo un attacco israeliano a Gaza City foto Getty Images

L'ATTACCO in questione è quello perpetrato dai droni israeliani contro l'ospedale di Al-Aqsa e i residenti di Deir el-Balah dove il personale medico stava somministrando per il secondo giorno i vaccini contro la poliomielite. Un numero imprecisato di civili è stato ferito e si attende ancora di capire quante vittime ci siano. È di quattro morti, invece, il bilancio del bombardamento a un veicolo palestinese di fronte alla clinica Remal, nel nord di Gaza City. Altre 2 persone sono state uccise nei pressi di Nuseirat. Mentre a Jabalia 5 persone sono state falcidiate da un bombardamento durante la fila di fronte per comprare il pane.

IN QUESTO CONTESTO tremendo, secondo l'Unrwa, nei primi due giorni di vaccinazioni a Gaza si sono somministrate le dosi a 87mila bambini, ma l'obiettivo dei 640mila sembra quantomai ambizioso. «Chiediamo a tutte le parti di continuare a rispettare i loro impegni sulle pause umanitarie, in modo che tutti i bambini che ne hanno bisogno ricevano il vaccino» ha dichiarato il direttore dell'Oms Tedros Ghebreyesus.

Pappé: «Continuare la guerra è l'unico modo in cui il premier può restare al potere»

Intanto dalla Gran Bretagna è giunta una decisione inattesa e importante: 30 licenze di esportazione di armi delle 350 totali in corso con Israele saranno sospese perché esiste il «chiaro rischio che tali attrezzature possano essere utilizzate per commettere gravi violazioni del diritto umanitario internazionale».

VENTO DELL'EST

I leader di Afd, Alice Weidel e Tino Chrupalla, arrivano all'incontro con la stampa foto Ap

Un muro contro Afd, Sahra Wagenknecht ago della bilancia

In Sassonia il leader della Cdu, riconfermato, non esclude accordi Così in Turingia, dove però i fascio-populisti sono arrivati primi

Se volete formare una coalizione con noi, dovete parlare anche con me. Penso che una conversazione personale è più appropriata di una telefonata

Sahra Wagenknecht

SEBASTIANO CANETTA
Berlino

Michael Kretschmer, premier Cdu della Sassonia, non si lascia sfuggire neppure per sbaglio la parola alleanza, ma le sta spalancando veramente le porte del governo di Dresda: «Noi democristiani e Sahra Wagenknecht in teoria siamo compatibili: sul suo partito non pende alcun veto, come invece su Afd e sulla Linke». Lei non se lo fa ripetere due volte: «Parliamone di persona». Mentre nega di essere interessata alla poltrona: «Non chiedo alcun ministero per me».

Non sono trascorse nemmeno ventiquattro ore dall'esito delle urne in Sassonia e Turingia che ha sconvolto il governo di Berlino (e la Commissione di Bruxelles) e già si profila la nuova era politica inimmaginabile anche solo una settimana fa. Per il momento l'ipotesi di coalizione fra i conservatori di centro e i «conservatori di sinistra» - così Wagenknecht definisce ufficialmente la sua Alleanza - è talmente inedita che non si è ancora trovata la bandiera giusta in grado di riassumerla. Tuttavia non è più fanta-politica, anzi.

Michael Kretschmer, 49 anni, astro crescente della Cdu, si avvia al secondo mandato dopo aver vinto per un soffio la sfida elettorale di domenica scorsa contro Afd. L'Unione democristiana con lui candidato ha conquistato il 31,9% contro il 30,6% del fascio populista Jörg Urban. Alle loro spalle l'annunciato boom dell'Alleanza Sahra Wagenknecht (Bsw): grazie all'11,8% non solo vola al parlamento di Dresda ma diventa pure la terza forza politica nel Land. Nove mesi fa nemmeno esisteva, due giorni fa ha drenato una tal massa di voti dalla Linke da farla finire sotto la soglia di sbarramento (ha raccolto il 4,5%). La Sinistra è rientrata nel *Landtag* grazie ai mandati diretti nella città di Lipsia.

DUE DEI TRE PARTITI del governo Scholz sono riusciti in qualche modo a contenere l'effetto governo rivelatosi devastante sia in Sassonia che Turingia. Spd e Verdi raccolgono rispettivamente il 7,3% e il 5,1% restituendo la prova della loro scarsa rilevanza fra i tedeschi dell'Est. Eppure entrambi potrebbero risultare decisivi nel caso del patto fra Kretschmer e Wagenknecht che li vedrebbe coinvolti come partner ultra-minoritari necessari per raggiungere una solida maggioranza. A proposito di numeri, ieri è stato limato di poco il risultato annunciato domenica. Cambia poco o nulla, se non che dopo il riconteggio finale Afd ha perso la quota della «minoranza di blocco» che le permetteva di fare ostruzione con peso superiore agli effettivi seggi in Parlamento.

IN TURINGIA, INVECE come era stato ampiamente previsto da tutti sondaggi, a dare le carte è stata solo Afd, ormai padre-padrone del Land conquistato con il 32,2% del consenso nonostante la netta sconfitta del filo-nazi Bjorn Höcke, *spitzenkandidat* dei fascio-populisiti con chiare tendenze antisemite, incapace di vincere il mandato diretto nella propria circoscrizione: è entrato nel Landtag soltanto per merito della lista di Afd in grado di esprimere addirittura il seggio in più per il primo dei non-eletti, cioè lui. Chi immaginava che la vera chiave del successo degli alternativi neri fosse il braccio teso di Hoecke si sbagliava non poco, mentre la tesi della disaffezione del voto vacilla di fronte all'incontrovertibile dato dell'affluenza alle urne, più che sintomatico della rivoluzione politica in corso in Germania.

IL RIFIUTO DEI PARTITI tradizionali - Spd, Verdi e liberali in testa - non si è tradotto nell'aumento dell'astensionismo ma l'esatto contrario: in Sassonia domenica scorsa si è presentato al seggio il 74,4% degli elettori (record nella storia di tutte le elezioni del Land) e anche in Turingia sono visibilmente cresciuti rispetto a un lustro fa, fino al 73,6%. In teoria, sotto il profilo strettamente tecnico, sarebbero quote da trionfo della democrazia liberale; in pratica quest'ultima verrà salvata soltanto se in Turingia resisterà il cosiddetto «cordone democratico» di tutti i partiti contro l'alleanza con Afd. Qui la Cdu è arrivata quasi dieci punti dietro ad Afd (23,6%) e ormai il suo concorrente diretto è la Bsw di Wagenknecht (15,8%).

Come in Sassonia anche in Turingia la Spd con il 6,1% non perde granché rispetto alle

Manifestazione anti-fascista nel giorno del voto a Erfurt, in Turingia foto Ap

MENTRE LA FONDAZIONE LUXEMBURG CHIAMA A CONFRONTO

Una desolante divisione della sinistra in Europa

LUCIANA CASTELLINA
Berlino

Il mio articolo questa volta non è un editoriale ma la cronaca di una conferenza promossa dalla Fondazione Rosa Luxemburg, autorevole istituzione tedesca che in questi decenni ha aiutato tutti noi a conoscere meglio la sinistra del mondo grazie alla grande rete delle sue sedi. Si è tenuta a Berlino sabato 31 agosto e ne scrivo io perché, come avrete visto sul giornale dell'indomani, il nostro corrispondente dalla Germania Sebastiano Canetta quel giorno ha scritto ben tre articoli per darci conto del contesto in cui si sarebbero tenute le catastrofiche elezioni in due Land dell'ex Germania dell'est. Non poteva dunque seguire l'evento, cui invece io ho partecipato essendo stata invitata a tenere una delle relazioni. E persino a leggere il documento che ha concluso l'incontro, rilanciando la proposta di una iniziativa diplomatica dell'Europa - che fino ad oggi non ne ha presa nessuna, limitandosi ad accodarsi alla Nato - per arrivare a un negoziato che ponga fine ai massacri in atto.

La targhetta che indicava chi rappresentavo portava scritto Sinistra Italiana, ed era in effetti così, ma abbiamo parlato e presentato il documento finale come «attivisti politici, cittadini e intellettuali», non impegnando i rispettivi partiti. Sulla pace le posizioni della sinistra europea sono infatti piuttosto differenziate, mentre solo in Italia e in Spagna c'è un largo consenso su una posizione più netta in merito alla guerra: cessare l'invio di armi ai paesi belligeranti. Una proposta - e non è certo un dettaglio - che non compare nel testo che si è votato a Berlino che, tenendo conto delle posizioni in merito meno chiare di non pochi partiti nordici della sinistra, si limita ad invocare una iniziativa diplomatica dell'Europa. Nel documento finale si denuncia l'assurda discussione che si svolge a livello istituzionale su quali e quante armi debbano esser utilizzate dagli ucraini, senza che si assuma alcuna iniziativa per attivare un vero negoziato inteso a por fine alla guerra come è stato invece fatto dalla Cina, dal Brasile e da alcuni paesi africani. È desolante che mentre il mondo è sull'orlo della catastrofe - si parla disinvoltamente di armi nucleari - la sinistra europea sia riuscita a dividersi. Proprio lo stesso giorno in cui una sua parte era a Berlino, infatti, un'altra consistente parte annunciava la creazione di un nuovo partito europeo, chiamato *European Left Alliance for the People and the Planet* (ne ha scritto Giuliano Santoro sul giornale del 1 settembre).

COS'È ACCADUTO E PERCHÉ? Se si guarda alla composizione del nuovo soggetto politico non è facile capirlo. I soggetti fondatori sono sette: France Insoumise, Podemos, Bloco, Red green alliance danese, sinistra svedese, sinistra fin-

Il rifiuto dei partiti tradizionali non si è tradotto in astensionismo: boom di votanti nelle due regioni

scorse elezioni ma gli ambientalisti restano fuori dal parlamento per colpa del magro 3,2% raccolto.

Anche qui, l'ago della bilancia sarà il Bsw forte del 15,8% anche se la Linke a differenza della Sassonia ha centrato un target superiore ai sondaggi (13,1%) e in teoria può ancora giocare un ruolo fondamentale nel Land che ha governato per dieci anni consecutivi.

«Dopo le elezioni in Sassonia e Turingia sono necessarie nuove elezioni federali» tuona Alice Weidel, leader nazionale di Afd. Ancora prima di Sahra Wagenknecht, e a maggior ragione dopo lo scivolone elettorale di Höcke, la capa degli alternativi è la donna che sta cambiando il volto della Germania per ora dell'Est. «Il prossimo passo è convincere anche i tedeschi dell'Ovest» è il suo obiettivo non più a lungo termine.

Un'altra doccia fredda per il governo: Volkswagen e ferrovie dello Stato annunciano tagli pesanti

L'ULTRA DESTRA MINACCIA LA ROCCAFORTE SPD NELLA EX DDR

Brandeburgo e scioperi, l'autunno caldo di Scholz

Il cancelliere tedesco Olaf Scholz foto Ap

Berlino

Dopo la batosta elettorale in Sassonia e Turingia che ha punito sonoramente il suo governo formato da Spd, Verdi e liberali il cancelliere Olaf Scholz si ritrova assediato da tutti e da tutto. Sul suo collo il leader socialdemocratico sente il fiato della Cdu che anche se non ha brillato alle urne resta sempre il primo partito nei sondaggi con ampio distacco sulla Spd quando ormai mancano solo dodici mesi alle elezioni per il rinnovo del *Bundestag* e quindi della Cancelleria federale. Ma avverte anche che sta crollando l'economia e all'orizzonte si staglia un'ondata di scioperi mai vista prima nel Paese, almeno a sentire gli annunci dei sindacati.

IL 22 SETTEMBRE l'ultima vera roccaforte della Spd nella ex Ddr - il Land del Brandeburgo con capitale Potsdam - è destinato a fare la stessa fine della Turingia e della Sassonia con l'identico boom dei fascio-populisti di Afd e dei conservatori di sinistra di Sahra Wagenknecht. Per il cancelliere Scholz, dunque, si apre l'autunno più caldo della sua lunga carriera dopo le pessime notizie giunte ieri.

Da Wolfsburg, in Bassa Sassonia, altro Stato federale guidato dalla Spd fin dal 2013 con il governatore Stephan Weil arriva la scure di Volkswagen che «non esclude la chiusura di stabilimenti anche in Germania». Mentre crolla l'agone politico di Berlino è in corso un «piano di ristrutturazione con conseguente taglio dei costi per rendere più competitivo e sostenibile il marchio a lungo termine». Vuol dire una marea di tagli nelle fabbriche di Hannover, Braunschweig, Kassel, Emden e Salzgitter oltre che nello storico stabilimento di Wolfsburg: si parla di dieci miliardi di euro di costi entro il 2026 e di razionalizzare le spese per sostenere la transizione verso le auto elettriche. Il Consiglio di fabbrica promette «una forte resistenza al programma della direzione Vw» dopo che il Gruppo in una nota ha annunciato la fine del vasto programma di sicurezza del lavoro in vigore fin dal 1994. «Tutte le misure saranno discusse con i rappresentanti dei lavoratori» assicurano i manager di Vw. In attesa di sapere cosa pensa la proprietà: un quinto delle azioni del Gruppo Volkswagen sono in mano al Land della Bassa Sassonia, imprescindibile azionista di riferimento; è questo il primo problema di Scholz.

ANZI, IL SECONDO. Dato che sempre ieri anche le ferrovie statali (Deutsche Bahn) hanno reso noto di prepararsi a pianificare oltre 30 mila licenziamenti nei prossimi cinque anni. Lo ha dichiarato il ministro dei Trasporti, Volker Wissing (Fdp) durante una conferenza stampa a Berlino. Per ristrutturare la società «non possiamo limitarci a rinnovare la rete ferroviaria ma è necessario apportare modifiche in ambito economico e organizzativo». Secondo la stampa tedesca il risultato immediato sarà la riduzione dei collegamenti ferroviari a lunga percorrenza, anche se Deutsche Bahn smentisce. In ogni caso la parola d'ordine dei vertici delle ferrovie pubbliche è: diventare economicamente redditizi.

Attualmente Deutsche Bahn sta portando avanti la vendita della sua filiale logistica internazionale Schenker. Secondo le stime potrebbe fruttare circa 14 miliardi di euro. Tuttavia Schenker rappresenta l'unica vera fonte di profitto significativa per l'azienda statale. Da qui il dilemma del governo già alle prese con le ristrettezze di bilancio dopo il varo del piano di austerità concepito dal ministro delle Finananze, Christian Lindner, leader del partito liberale. Nel budget federale "mancano" già 12 miliardi di euro rispetto alle previsioni. I soldi dello smembramento di Deutsche Bahn a suon di licenziamenti e vendite di rami produttivi a Berlino servono come il pane. **(se. can.)**

I partiti democratici devono formare governi stabili senza l'estrema destra. Afd danneggia la Germania. Sta indebolendo l'economia e dividendo la società

Olaf Scholz

Il cancelliere sotto assedio, e manca solo un anno al rinnovo del Bundestag

Solo in Italia e Spagna c'è un largo consenso su una posizione netta sulla guerra

landese e Razem (Polonia). Di questi France Insoumise era membro osservatore del partito della Sinistra Europea, portoghesi finlandesi e danesi ne sono usciti con tempistiche diverse, Podemos, svedesi e Razem non ne hanno mai fatto parte. Il varo di questo nuovo partito non nasce da una spaccatura in merito alla posizione da assumere sulla guerra su cui, tra gli stessi partiti fondatori, permangono importanti divergenze. Covava invece da tempo un disagio acuto rispetto al Partito europeo, alla sua effettiva rappresentatività di una sinistra europea divenuta più variegata nelle sue metodologie di lavoro e di decisione.

La Fondazione Rosa Luxemburg a Berlino foto Ansa

Visto che spesso si fa grande confusione tra il partito (ora i partiti) europei e il gruppo The Left (storicamente Gue) che opera nel parlamento di Bruxelles, è bene chiarire che quest'ultimo non subirà variazioni, rimanendo uno spazio unitario, ampio e plurale. Certo il prospettarsi di questa divisione tra i partiti ha prodotto ad inizio legislatura discussioni non semplici sull'assetto, le modalità di lavoro e gli equilibri interni, ma il tutto senza mai mettere in discussione quello spazio comune, nato ormai quasi mezzo secolo fa per iniziativa dei partiti comunisti e che è stato progressivamente arricchito anche da formazioni molto nuove. Sarebbe certo stato meglio mantenere questo stesso spirito unitario, anche partendo da profondi e necessari cambiamenti. Spero ci si impegni tutti.

Sono comunque molto contenta di aver partecipato a questa conferenza di Berlino perché mi ha dato l'occasione di discutere anche con i non europei, i giapponesi (era presente il segretario del Pc e anche Kohei Saito, autore di un libro di enorme successo su Marx e l'ecologia che mi è spesso capitato di citare in questi ultimi tempi), cinesi, sudamericani, un giovane americano David Wiesler, in rappresentanza di una "rete progressista internazionale" (molto bravo), il partito dei lavoratori belga che contava pochissimo ma esce adesso da una straordinario successo elettorale come del resto il partito comunista austriaco, cui appartiene Walter Baier, presidente del partito europeo della sinistra. C'era anche Jeremy Corbyn, e sono felice di avere adesso, spillato sulla giacca, il distintivo del suo movimento in appoggio alla Palestina che gli è costato addirittura l'espulsione dal partito laburista di cui era leader per, nientemeno, che «antisemitismo». È intervenuto anche un autorevole (non solo per parentela) Peter Brandt, tutt'ora Spd, ma firmatario di un bell'appello che abbiamo sostenuto anche in Italia. C'era anche qualche russo, uno ormai residente in Germania, allontanato dal partito comunista per aver cercato di impedire il proseguimento della guerra.

Un nuovo partito, ma la rottura non si è trasferita nel gruppo europeo The Left

IL DIBATTITO è stato interessante e anche ricco di riflessioni sul passato. Il primo intervento, quello che mi ha emozionato di più, di una vecchia compagna del Cdn britannico, che fu embrione dell'End, il movimento per cui lo storico Edward Thompson aveva coniato lo slogan che per tutti gli anni 80 abbiamo in tantissimi rilanciato: «Per un'Europa senza missili dall'Atlantico agli Urali», un obiettivo che con la caduta del muro abbiamo smesso di perseguire con la forza necessaria, colpevoli di disattenzione mentre l'Occidente apriva la strada a Putin e al suo cieco revanscismo.

A gestire il dibattito della conferenza, oltre al suo nuovo presidente ex segretario del partito della sinistra europea, Heinz Bierbaum, Ines Schwendtner, bravissima e aperta (viene dalla Germania dell'est e ha curato l'edizione tedesca della rivista americana *Jacobin*), attualmente candidata alla co-presidenza della Linke come sapete in preda a una seria crisi. Voterei subito per lei.

il manifesto
martedì 3 settembre 2024

Thierry Beaudet
maestro elementare, di sensibilità di sinistra, è stato alla testa della Mutualité, ora è presidente del Consiglio economico, sociale e ambientale (Cese), che ha organizzato con grande competenza i dibattiti cittadini sul clima e la fine vita

Bernard Cazeneuve
È stato ministro (degli Affari europei e poi del Bilancio nel governo Ayrault, dell'Interno nei governi Valls) e primo ministro con Hollande. Nel 2022 prende le distanze dai socialisti dopo l'accordo con La France insoumise e fonda il suo movimento, «La Convenzione»

Xavier Bertrand
Presidente della regione Hauts-de-France, dove si è riconfermato (2021) battendo il candidato di Marine Le Pen. È stato ministro della Sanità, portavoce della campagna presidenziale di Nicolas Sarkozy e anche ministro del Lavoro

Macron prende altro tempo. La Francia senza primo ministro

Pur di evitare un governo di sinistra ha mandato in tilt il sistema
Ogni nome che propone, ultimo Beaudet, è bocciato in anticipo

Emmanuel Macron foto GettyImage

ANNA MARIA MERLO
Parigi

Ancora una lunga giornata di attesa, a quasi due mesi dal voto delle legislative, dove il Nuovo Fronte Popolare è arrivato in testa, pur senza maggioranza assoluta. Nel pomeriggio, è spuntato un nuovo nome per la carica di primo ministro, dalla società civile: Thierry Beaudet, maestro elementare, di sensibilità di sinistra, che è stato alla testa della Mutualité, ora presidente del Consiglio economico, sociale e ambientale (Cese), che ha organizzato con grande competenza i dibattiti cittadini sul clima e la fine vita, che hanno permesso discussioni nella calma e nel rispetto reciproco tra persone di opinioni diverse. La prospettiva macronista è sempre quella di "grande coalizione repubblicana", che la sinistra respinge (e da cui la destra si ritrae). Subito sono venute forti perplessità, anche a sinistra (sulla competenza di Beaudet, l'incertezza sul programma), ma soprattutto sul metodo: prima un programma, poi un nome.

Emmanuel Macron, che in una situazione politica confusa sta recitando una parte da protagonista invece di limitarsi a fare da arbitro, ha difficoltà a trovare la quadratura del cerchio: nominare un primo ministro che non si faccia votare subito la "censura" dalla nuova Assemblée Nationale divisa in tre blocchi. Una ricerca che l'Eliseo giustifica con la necessità di garantire la "stabilità", mentre ogni nome proposto sta suscitando reazioni negative da parte degli schieramenti rivali e subisce preventivamente minacce di bocciatura.

Censureremo subito qualsiasi esecutivo che non sia guidato dalla candidata del Nuovo Fronte popolare Lucie Castets
Mathilde Panot (Lfi)

MA IL TEMPO STRINGE, la sinistra è sempre più spazientita, mentre il padronato preme per non cambiare la *supply side economics* e più passano i giorni più Macron si indebolisce. Oggi potrebbe arrivare la scelta. Ieri c'è stata una sfilata di personalità all'Eliseo. Per primo Bernard Cazeneuve, che è stato ministro e primo ministro con Hollande, ma dal 2022 ha preso le distanze dai socialisti: sono i suoi ex amici a frenare questa candidatura, nel week end agli incontri di Blois del Ps il nome di Cazeneuve è stato fischiato, la direzione di Olivier Faure non è intervenuta in sua difesa. Mathilde Panot capogruppo della France Insomise ha ripetuto ieri che qualsiasi governo che non sia quello guidato da Lucie Castets sarà "censurato" immediatamente. Cazeneuve è sostenuto dai socialisti dissidenti rispetto alla direzione Faure, si tratta di leader locali (sindaci, la presidente della regione Occitanie), mentre non c'è un vero sostegno tra i deputati Ps (65), eletti grazie all'alleanza Nfp. Poi sono stati ascoltati all'Eliseo gli ex presidenti, François Hollande e Nicolas Sarkozy, che continua a fare pressione per un primo ministro di destra, mentre Lr frena, perché il leader Laurent Wauquiez vuole preservarsi per la corsa all'Eliseo del 2027 senza sporcarsi le mani con la partecipazione a una coalizione governativa. Poi è arrivato Xavier Bertrand, presidente della regione Nord-Pas de Calais (Lr ma con qualche distanza), altro nome che è circolato per Matignon. A fine pomeriggio, è stato il turno di François Bayrou, il guru "centrista" del MoDem, del primo ministro dimissionario, Gabriel Attal, che assicura "responsabilità" e "senso dello stato" per gestire gli affari correnti, seguito da Stéphane Séjourné, ministro degli Esteri e capo del partito di Macron. In ultimo è arrivato Gérald Larcher, presidente del Senato (Lr). Ma intanto il governo dimissionario è obbligato a prevedere di rimandare la presentazione del progetto di legge di bilancio 2025, che dovrebbe arrivare in Parlamento il 1° ottobre, un ritardo inedito nella V Repubblica. Il padronato è in allarme, teme l'incertezza e lo spread sul debito. Oggi, le organizzazioni delle imprese (Medef e pmi) sono ricevute all'Eliseo.

IERI, INTANTO, molte voci si sono di nuovo elevate per chiedere la convocazione di una "sessione straordinaria" dell'Assembleé Nationale, che dovrebbe riunirsi solo il 1° ottobre, lasciando quindi per un mese una vacanza di potere che complica l'equazione politica. Finora questo vuoto ha frenato la nomina della candidata proposta dal Nuovo Fronte Popolare, Lucie Castets: Macron teme che Castets, prima di crollare sotto il voto di censura, approfitti del mese di settembre per far passare, con dei decreti, una serie di misure per disfare tutto quello che è stato fatto negli ultimi sette anni, dalla riforma delle pensioni alla soppressione dell'Isf (la patrimoniale, ora in vigore solo sull'immobiliare), decidendo contemporaneamente di alzare il salario minimo a 1.600 euro e dei tagli drastici alla politica pro-business.

La sessione straordinaria è richiesta dal Rassemblement National, da Europa Ecologia, dal Pcf, anche dalla presidente dell'Assemblea, Yaël Braun-Pivet (Ensemble). Non è solo il presidente ad avere il potere di convocare una sessione straordinaria, i deputati possono "auto convocarsi" (ma mettersi d'accordo preventivamente).

brevi&brevissime

Canarie, scontro con Madrid sui migranti

Dopo un altro fine settimana di arrivi in massa di migranti alle isole Canarie, il presidente del governo regionale, Fernando Clavijo, ha lanciato un ultimatum all'esecutivo centrale, annunciando che la Giunta aprirà «un processo giuridico contro lo Stato» per «l'abbandono» in cui a suo dire è stato lasciato l'arcipelago per fronteggiare la crisi migratoria. In un'intervista a Radio Canarias, Clavijo ha accusato Madrid di «non svolgere le sue funzioni» e di aver lasciato sola l'amministrazione regionale nell'assistenza dei migranti minori non accompagnati che arrivano alle isole. Secondo i dati dell'esecutivo regionale, da inizio anno l'arcipelago ha ricevuto oltre 25.531 migranti, pari al 120% in più dello stesso periodo del 2023, dei quali 3.418 minorenni. A Clavijo ha risposto il ministro per la politica territoriale Angel Victor Torres: «Ricordo a Clavijo - ha detto - che chi ha votato contro l'esame della riforma della legge per gli Stranieri per consentire la distribuzione obbligatoria dei migranti alle altre regioni «è stato il Partito Popolare, suo socio al governo» regionale.

L'Ungheria rischia di vedersi tagliati i fondi della Ue

L'Ungheria rischia di vedersi tagliare i fondi dell'Unione europea per non aver pagato la prima rata di una multa da 200 milioni di euro decisa dalla Corte di giustizia dell'Ue per il mancato rispetto del diritto d'asilo. Ad annunciare il provvedimento è stato ieri un portavoce della Commissione Ue specificando che la Commissione ha inviato «una seconda richiesta, e adesso l'Ungheria ha 15 giorni per effettuare il pagamento». Se il debito non verrà saldato scatterà la procedura di compensazione: la Commissione cioè detrarrà l'importo in questione da un versamento al bilancio del Paese interessato. Nel periodo 2021-2027 l'Ungheria ha ricevuto un totale di 104,53 milioni di euro un importo «quasi doppio» rispetto a quanto ricevuto «nel periodo precedente, dal 2014 al 2020, pari a 59,2 milioni. L'Ungheria, inoltre - ha proseguito il portavoce - ha ricevuto assistenza di emergenza dal Fondo per gli affari interni per fornire sostegno alle persone che fuggono dalla guerra russa in Ucraina attraverso la gestione diretta».

Corbyn forma un nuovo gruppo pro-Gaza

L'ex premier britannico Jeremy Corbyn ha formato una «Independent Alliance» con altri quattro parlamentari indipendenti pro-Gaza: Shockat Adam, Ayoub Khan, Adnan Hussain e Iqbal Mohamed. L'alleanza diventa il quinto gruppo più numeroso della Camera dei Comuni e avrà la stessa forza parlamentare di Reform Uk e del Dup. Si batterà per l'abolizione del limite dei due figli per l'assegno di maternità e contro la vendita di armi a Israele.

Manifestazioni in molte città italiane. A Milano occupato l'Ufficio scolastico

LUCIANA CIMINO

A pochi giorni dall'inizio delle lezioni, la scuola si ritrova con la consueta quota di posti vacanti: 250 mila, secondo i sindacati, tra docenti e Ata (il personale amministrativo). A danno della continuità didattica degli alunni e della qualità della vita dei precari, costretti a un eterno gioco dell'oca tra concorsi, algoritmi e corsi di abilitazione a pagamento a fronte di uno stipendio già basso di suo e percepito, quando va bene, solo 8/9 mesi l'anno. Da questo punto di vista i primi due anni di esercizio del ministro all'Istruzione (e merito) Valditara, non sono stati risolutivi ma anzi hanno aggravato la situazione a causa della decisione di riservare una quota di posti disponibili per i futuri vincitori del concorso indetto per il Pnrr.. A questo si aggiunge la sospensione del concorso per 519 dirigenti scolastici. Se il Tar Lazio confermasse il blocco le reggenze aumenterebbero ancora.

ANCHE SE DIVISI negli intenti (riconoscere diritti a un gruppo di abilitati vorrebbe dire penalizzarne altri) i precari hanno comunque cominciato a protestare. Manifestazioni si sono svolte lo scorso 30 agosto in diverse città italiane, mentre domenica a Napoli i "Precari storici uniti per il ruolo" in presidio a Piazza Dante hanno accusato il ministro di dire mezza verità: «molte supplenze slitteranno a fine dicembre, perché i concorsi non sono ancora conclusi». Ieri a Milano è stato occupato l'atrio dell'Ufficio scolastico territoriale per denunciare il «malfunzionamento dell'algoritmo» . I «numerosi docenti scavalcati nonostante i lauti punteggi - hanno detto i manifestanti, riuniti dall'Adl Cobas - rimarranno disoccupati, dato che l'algoritmo procede inesorabilmente, nonostante le sue falle tecniche, a nominare docenti con punteggio inferiore, falcidiando il diritto al lavoro dei docenti e quello a mantenere la propria continuità didattica e di reddito». L'Adl Cobas Lombardia si è detta pronta «a denunciare l'intero impianto ammazza precari presso la procura della Repubblica portando avanti ricorsi paralleli al giudice del lavoro per un riconoscimento economico del danno». Proteste anche davanti all'ufficio scolastico provinciale di Torino. Anche qui i precari della scuola denunciano di essere «stati danneggiati dall'inefficienza dall'amministrazione con danni gravissimi per il nostro lavoro e la nostra vita».

IL SEGNO DELLA PROFONDA crisi che stanno vivendo i lavoratori dell'istruzione arriva anche dalla lettera scritta dai vincitori dei concorsi degli anni scorsi e indirizzata alle principali organizzazioni sindacali e ai gruppi parlamentari. In 48 ore sono state raccolte più di 12 mila firme. «Abbiamo superato le prove ma il Governo ci abbandona alla precarietà senza alcuna prospettiva», scrivono i firmatari, chiedendo un intervento urgente delle istituzioni per «affinché la stabilità lavorativa diventi una realtà». «Tanti di noi hanno già dimostrato il proprio valore sul campo e siamo stati giudicati idonei da un sistema che ora ci volta le spalle, lasciandoci in balia della precarietà, condannati a svolgere un altro concorso, durante il prossimo autunno. Non siamo numeri da inserire in graduatorie di cui non conosciamo neanche l'esito finale, né persone da utilizzare come bancomat per le università telematiche ed enti privati che si occupano di erogare a costi carissimi, master e certificazioni che gonfiano i punteggi in una inesorabile guerra tra poveri». Quella dei corsi abilitanti a pagamento è «una situazione vergognosa che stiamo denunciando da tempo», ha dichiarato la Federazione Lavoratori della Conoscenza della CGIL annunciando di aver chiesto al Mim e al Mur, senza aver avuto risposta, di «porre fine a questa degenerazione del sistema». «Per farlo - sottolinea l'Flc Cgil che minaccia di rivolgersi all'autorità giudiziaria - è essenziale che l'università ritorni a essere adeguatamente finanziata, che si rinnovi al più presto il Contratto nazionale e si investa sul diritto allo studio».

VALDITARA HA POI risposto piccato nel pomeriggio accusando il sindacato di dire falsità: «è molto grave che la Cgil parli di gravi responsabilità del Mim, se ha notizie di ipotesi di reato, denunci». E scaricando poi la colpa sul ministero dell'Università. Interpellata, Bernini è stata costretta a fare una nota per comunicare che il Mur «ha avviato già i dovuti approfondimenti».

Una protesta dei precari della scuola foto di Aleandro Biagianti

Scuola, i precari protestano ma Valditara si autoassolve

12 mila firme di docenti raccolte in poche ore. Flc Cgil: «Basta con il mercimonio dei corsi»

Brianza, muore sul lavoro un 75enne

Si chiamava Felice Clio, 75 anni, la vittima dell'incidente sul lavoro avvenuto ieri mattina a Cesano Maderno (Monza Brianza) all'interno di un cantiere al chiuso, in un immobile. Secondo quanto ricostruito il 75enne, residente a Cusano Milanino e titolare di una impresa edile che stava effettuando interventi nella proprietà in via Bonomelli, è caduto da una scala. Un volo da oltre due metri che gli è costato la vita. Abitava a Cusano Milanino e qui era titolare di una impresa edile. Solo negli ultimi dieci giorni in Brianza sono tre le persone che hanno perso la vita sul posto di lavoro.

ISTAT

Il Pil sale meno del previsto: crescita a +0,6%

MARCO PASI

Pil in crescita, ma non come previsto del governo. L'Istat attraverso i conti economici trimestrali ha rilevato come per il 2024 si registra una crescita del prodotto interno lordo dello 0,6%, meno di quanto atteso. A luglio lo stesso Istat aveva previsto un incremento dello 0,7%. Numeri che si scontrano con le stime del governo di crescita dell'1% presenti nel Mef e validate anche dall'Ufficio Parlamentare di Bilancio.

Il secondo trimestre del 2024 ha avuto due giornate lavorative in meno del trimestre precedente e una giornata lavorativa in più rispetto al secondo trimestre del 2023, afferma Istat, e rispetto al trimestre precedente, le componenti della domanda interna registrano una stazionarietà dei consumi finali nazionali e una lieve crescita degli investimenti fissi lordi pari allo 0,3%. In calo importazioni (-0,6%) ed esportazioni (-1,5%). Al netto delle scorte, la domanda nazionale ha contribuito positivamente alla crescita del Pil per 0,1 punti percentuali con un apporto positivo di 0,1 punti sia della componente dei consumi delle famiglie e delle Istituzioni sociali private Isp, sia di quella degli investimenti fissi lordi. La spesa delle amministrazioni pubbliche invece ha sottratto 0,1 punti percentuali alla crescita. Sale di 0,4 punti percentuali il contributo della variazione delle scorte e diminuisce la domanda estera netta per 0,3 punti percentuali. Negativi gli andamenti congiunturali del valore aggiunto nell'agricoltura (-1,7%) e nell'industria (-0,5%). Apporto dei servizi cresciuto dello 0,4%.

Vista la prossimità alla stesura della prossima legge di bilancio e del piano di stabilità a medio termine, i dati di oggi erano molto attesi dell'esecutivo che nei giorni scorsi ha voluto ribadire l'importanza di una prossima manovra economica ispirata al buon senso e alla serietà. Dopo oggi ancora di più. «La stagione dei soldi gettati dalla finestra e dei bonus è finita e non tornerà fin quando ci saremo noi al governo», aveva scritto Giorgia Meloni su X.

TAVOLO IIA AL MINISTERO

BredaMenarini, è il giorno della verità Al Mimit il governo deve fermare Seri

MASSIMO FRANCHI

Passata la tregua agostana, si decide oggi a Roma il futuro della gloriosa BredaMenarini di Bologna. E tutti i lavoratori di Industria Italiana Autobus - compresi i 370 dell'ex Irisbus di Flumeri (Avellino) - saranno in sciopero e in presidio sotto al ministero. Mentre a Bologna, ai cancelli della storica fabbrica, ci saranno sia la segretaria del Pd Elly Schlein che il sindaco Matteo Lepore a portare solidarietà ai lavoratori, dopo il loro impegno per la risoluzione della lunga vertenza.

Tutto successe in poche ore il due agosto. Mentre Bologna ricordava la strage fascista alla stazione, la nuova e chiacchierata proprietà di Iia - il gruppo Seri - mandava una pec ai sindacati comunicando «la procedura di trasferimento collettivo» di 77 lavoratori da Bologna a Flumeri sui 159 totali della fabbrica di via San Donato, prodromo della chiusura definitiva.

La protesta immediata dei lavoratori contro il «trasferimento coatto» portò nel pomeriggio all'immediato congelamento della procedura. Ma il tavolo convocato al ministero oggi pomeriggio mostrerà la reale volontà della nuova proprietà.

«È il giorno della verità: il ministero terrà fede all'impegno assunto di garantire lo sviluppo e la continuità occupazione su entrambi gli stabilimenti? Il Gruppo Seri ci presenterà finalmente il piano industriale con cui Invitalia e Leonardo (azioniste pubbliche ora di minoranza, ndr) sono state convinte a vendere le proprie quote per assicurare un piano di rilancio ad un asset strategico e fondamentale per il nostro paese? Dall'assemblea delle lavoratrici e dei lavoratori di Iia nessun segnale di resa: siamo pronti a mettere in campo tutte le iniziative necessarie per salvare lo stabilimento», sottolineano Fim, Fiom e Uilm.

Due pullman partiranno da Bologna verso Roma per partecipare al presidio sotto la sede del Mimit convocato da tutte le organizzazioni sindacali di Bologna e Flumeri «per dire con chiarezza al governo che la produzione di mezzi per il trasporto pubblico è un comparto strategico e che entrambi gli stabilimenti devono rimanere attivi e produttivi - prosegue la nota unitaria - . Contemporaneamente alla partenza dei pullman, alle 7 e 30 ai cancelli di Iia di Bologna, saremo in Presidio con tutte le lavoratrici e i lavoratori in sciopero per far capire all'azienda che non accetteremo la chiusura dello stabilimento di Bologna», concludono i sindacati.

Una protesta dei lavoratori dell'Iia davanti al Mimit foto Ansa

«Al tavolo ci aspettiamo il ritiro definitivo della procedura di trasferimento - attacca il segretario nazionale della Fiom Samuele Lodi - e la presentazione di un vero piano industriale che confermi la produzione a Bologna. Noi abbiamo denunciato per tempo il comportamento del governo che non ha voluto nemmeno ascoltare la cordata bolognese e tutte le voci fondate sul fatto che la nuova proprietà del gruppo Seri non sia la scelta migliore. Ora riconosciamo la proprietà ma sappiamo che il governo e le quote pubbliche possono imporre il mantenimento dei livelli occupazionali e un piano industriale serio che consenta una produzione che, come in tutta Europa, permetta all'Italia di avere un player importante in un settore in espansione», conclude Lodi.

Il 2 agosto la nuova proprietà aveva annunciato la chiusura della fabbrica bolognese

Nonostante i due scioperi con adesione totale e l'interrogazione parlamentare direttamente della segretaria del Partito democratico Elly Schlein, il ministro Adolfo Urso - che oggi non sarà al tavolo, sostituito dalla sottosegretaria Fausta Bergamotto - aveva deciso di infischiarsene di una cordata alternativa "bolognese" e di vendere Industria Italiana Autobus (Iia) al traballante e digiuno dalla produzione di autobus gruppo Seri, che produce solo batterie e materiale elettrico e che nell'Avellinese – proprio vicino allo stabilimento Iia (ex Irisbus) di Flumeri – ha già collezionato un fallimento da riconversione industriale e più di una sentenza negativa.

Liguria, Orlando supera gli ostacoli Destra in alto mare

Dopo l'ok di Conte, accordo tra i vertici regionali di Pd, 5S, Avs e Azione. Calenda frena, Renzi si offre ma i suoi non mollano Bucci

Elly Schlein e Andrea Orlando foto Ansa

ANDREA CARUGATI

Dopo Emilia-Romagna e Umbria, anche in Liguria il centrosinistra è pronto alla sfida regionale. Che in terra ligure dovrebbe arrivare già a fine ottobre, salvo sorprese da parte del governo sul fantomatico election day. Dopo un lungo tira e molla, domenica i 5 stelle hanno dato il via libera alla candidatura del dem Andrea Orlando.

NELLA STESSA GIORNATA i vertici locali di Pd, 5S, Versi-sinistra e Azione hanno dato il timbro ufficiale alla scelta del candidato indicato come «la figura in grado di raccogliere la più ampia fiducia per la costruzione di un'alternativa». Orlando aveva fissato proprio a domenica l'ultimo giorno utile per arrivare a una indicazione formale, e così è stato: con lui c'è il grosso delle forze che in questi anni hanno fatto opposizione a Toti in regione. Decisivo il via libera di Giuseppe Conte, e del candidato che i 5 stelle avevano presentato in Liguria, Luca Pirondini, arrivato dopo una telefonata tra l'ex ministro dem e l'ex premier. Fondamentale anche la mediazione dio Goffredo Bettini, buon amico di entrambi.

Sciolti i dubbi sul candidato, è palpabile il sollievo della segretaria Schlein: «La convergenza si fa sempre più larga attorno al profilo di Orlando, il più solido e competente. La sua esperienza sul campo del lavoro e delle politiche industriali, ma anche delle battaglie per la sanità pubblica, è di garanzia. Mi auguro che al più presto partiremo con la campagna elettorale».

Il sollievo di Schlein: «L'ex ministro è il profilo più solido e competente»

RESTANO DEI NODI ATTORNO al perimetro della coalizione. Se i vertici liguri di Azione, a partire dalla segretaria regionale Cristina Lodi, sono convinti del sostegno a Orlando, dal nazionale piovono dubbi. Calenda è freddo, il deputato Enrico Costa (che nel nordovest ha un certo peso), usa parole durissime: «Il campo largo in Liguria è la proiezione della piazza forcaiola di Pd. 5S e Avs, unita dalla scorciatoia giudiziaria. Sarebbe sorprendente che una forza garantista si ponesse anche solo il dubbio se stare dentro o fuori». Se anche Calenda ponesse il veto all'uso del simbolo, i suoi dirigenti liguri con alta probabilità sosterrebbero comunque il centrosinistra con una lista civica. Ieri Orlando ha risposto ad Azione che aveva presentato una lista di nove opere «strategiche e irrinunciabili», tra cui la Gronda di Genova: «Sono tutte opere volute o finanziate dal centrosinistra, e da ultimo dal governo Conte 2. Non credo che sarà complicato per la coalizione trovare una quadra per rimetterle in moto. Complicato sarà trovare le risorse, perché la destra le ha definanziate». L'ex ministro dem ha avuto un botta e risposta con il viceministro alle Infrastrutture Edoardo Rixi, uomo forte della Lega in regione, che ha bollato quella di Orlando come «una coalizione dell'odio e senza contenuti», che «vuole prendere il potere in qualsiasi modo» e bloccare le opere. «Noi siamo per la legalità non per l'odio: contestiamo un metodo che ha indebolito e screditato la Liguria», la replica di Orlando.

ANCHE I RENZIANI potrebbero finire in una lista civica. Il leader ha detto di essere pronto a uscire dalla giunta di centrodestra di Genova del sindaco Bucci (la richiesta è arrivata direttamente da Schlein), ma l'assessore ai Lavori pubblici Mauro Avvenente ha detto più volte di non voler lasciare il posto. Con lui anche i consiglieri Arianna Viscogliosi, presidente della commissione territorio, e Davide Falteri. «Le persone renziane che sono in giunta hanno detto chiaro e tondo che non escono. Poi, saranno loro a decidere: ognuno deve fare quello che ritiene opportuno», le parole di Bucci. Il M5S e il gruppo vicino a Ferruccio Sansa (candidato governatore del centrosinistra nel 2020) non ne vogliono sapere comunque. «Lasciare questo spazio a Renzi è un grande harakiri», ribadiscono dal M5S. «No a fare entrare candidati camuffati in altre liste», dice Sansa a proposito dell'ingresso di esponenti di Iv in qualche lista collegata al centrosinistra. Dal Pd fanno sapere che «a questo punto la scelta dei renziani è irrilevante».

A DESTRA LE ACQUE restano agitate. Rixi frena la candidatura di Ilaria Cavo, di Noi moderati, già assessora con Toti e ora deputata. Ma si chiama fuori un'altra volta: «Servo di più a Roma, sono l'unico ligure nel governo». E rilancia l'esigenza di un candidato civico. Secco no da Lorenzo Cuocolo, giurista e presidente delle fondazione Carige, che era stato puntato dalle destre per uscire dall'impasse. Resta in pista il vicesindaco di Genova Pietro Piciocchi, civico vicino alla Lega. Ma il suo nome non scalda gli animi.

Giuseppe Conte foto Ansa

LA SEGRETARIA ALLA FESTA DELL'UNITÀ

Un coro a più voci «Arginare Matteo Renzi»

GIULIANO SANTORO

Il giorno prima di dare il suo via libera alla candidatura di Andrea Orlando in Liguria, inaugurando così il cantiere del primo esperimento territoriale di coalizione della nuova stagione politica, Giuseppe Conte ha sentito il bisogno di aprire il fuoco di sbarramento su Matteo Renzi. Lo ha fatto al termine di un mese, quello di agosto, che il senatore di Rignano sull'Arno ha vissuto da protagonista. Dopo aver annunciato la sua volontà di rientrare nei ranghi del centrosinistra si è guadagnato un agosto sugli allori dei titoli dei grandi giornali in periodi solitamente orfani di eventi politici.

Ai più non è sfuggito che nel lanciare la sua presa di posizione, il leader del Movimento 5 Stelle ha giocato di sponda con un articolo di Goffredo Bettini pubblicato sabato scorso sul *Fatto Quotidiano*. Riproducendo lo schema retorico degli interventi sulla «fase» di scuola Pci, il testo Bettini parte dallo scenario internazionale per atterrare, sulla scorta dell'analisi del contesto generale, sulle questioni politiche locali e mandare un messaggio a Elly Schlein: Renzi torni pure nei ranghi, è il punto, ma non pensi di farlo con un ruolo centrale. Anche in questo caso il contesto ha una sua importanza: da tempi non sospetti l'ex europarlamentare sostiene che la coalizione che dovrà candidarsi contro Giorgia Meloni alle prossime elezioni politiche avrà bisogno di una «terza gamba» centrista, moderata e liberale. In verità, Bettini ha già fatto sapere chi, nei suoi progetti, dovrebbe essere il federatore dell'ala destra del centrosinistra: si tratta di Francesco Rutelli, che ormai trent'anni fu candidato proprio per intuizione del dirigente dell'allora Pds a sindaco di Roma. Venne eletto battendo l'ancora missino Gianfranco Fini. Non è un caso che nello scorso maggio Rutelli, seppure schivando ogni investitura politica, abbia partecipato proprio assieme a Conte, alla cerimoniosa presentazione romana dell'ultimo libro di Bettini.

Prima dell'ok alla coalizione ligure, il leader 5S ha messo i paletti su Iv e alleanze

I due, Conte e Bettini, si sentono spesso. Si confrontano e discutono da tempo. Ma da via Campo Marzio, quartier generale pentastellato, assicurano che l'uno-due contro Renzi (il primo per affossarlo, il secondo – almeno ufficialmente – solo per arginarlo) non è stato pianificato a tavolino. Semplicemente, l'avvocato si è trovato davanti il documento di Bettini e ne ha approfittato per mettere in chiaro alcune cose sui confini dell'alleanza.

Il giorno successivo, peraltro, Schlein si aggirava per le cucine e gli stand delle festa nazionale dell'Unità di Reggio Emilia e ha dovuto registrare un coro unanime di iscritti e volontari ai fornelli: «Questa volta risparmiateci Renzi». I maligni dicono che la segretaria sia rimasta sul vago per il fatto che Renzi è stato l'unico a riconoscerle esplicitamente il ruolo di leader della costruenda coalizione. Tuttavia, sempre in terra d'Emilia Romano Prodi ha usato una metafora evangelica per dire che va bene ritornare a Canossa, ma prima servono delle garanzie: «Nel Vangelo di San Luca si dice che in paradiso si fa più festa per un peccatore che si pente che per mille giusti - ha affermato - Ma prima occorre che il peccatore ammetta di esserlo. E poi che si penta». Che ne dice, il figliol prodigo? Non essendo vincolato a grandi disegni, Renzi è molto abile a muoversi negli spazi stretti. Sa benissimo che non verrà accolto col tappeto rosso dalle parti del Pd, ma sa anche che se il dibattito sull'opportunità del suo ingresso in coalizione diventa un tormentone la sua appannata immagine non può che trarne giovamento: sarebbe comunque un modo per restare al centro della scena politica. Sarebbe paradossale che Conte, Schlein e compagnia tenendolo in testa alle loro dichiarazioni quotidiane vogliano davvero fargli questo regalo.

GLI ATTI IN COMMISSIONE ANTIMAFIA

Dossieraggi, da Perugia nuove accuse a Laudati e Striano

Le indagini sui presunti dossieraggi ai danni di vip e politici (da Totti a Crosetto) non sono concluse, la precisazione è della procura di Perugia. Anche perché «sono emersi ulteriori episodi di possibili accessi abusivi alle banche dati e gravi fatti di inquinamento probatorio». Dopo il respingimento da parte del gip della richiesta di arresto per l'ex pm Antonio Laudati e il tenente Pasquale Striano, la procura umbra fa luce su alcuni punti della vicenda giudiziaria. E, in attesa dell'udienza del Riesame del 23 settembre, l'ufficio guidato da Raffaele Cantone mette in campo un'altra mossa: gli atti saranno trasmessi alla commissione parlamentare Antimafia «essendo venuto meno il segreto» dopo che sono stati trasmessi al gip. Nuovi sospetti sembrano profilarsi nei confronti di Laudati, ex coordinatore della Direzione nazionale antimafia che si occupa delle Segnalazioni di operazioni sospette, e di Striano (l'ufficiale della Gdf che del monitoraggio di quelle segnalazioni si occupava). Secondo l'accusa, i due avrebbero confezionato dossier nei confronti di ministri, vip e politici (alcuni dati alla stampa), mentendo sui veri motivi per cui sarebbe partita l'indagine. «Sono stati evidenziati gravi fatti di inquinamento probatorio in grado di danneggiare la genuinità del cospicuo compendio acquisito». Inoltre Striano è ancora in servizio, con il pericolo di recidiva. La Dna, poi, ha effettuato approfonditi accertamenti sulla propria banca dati «fornendo importanti riscontri».

È IL SECONDO A CARICO DEL GENERALE

Procedimento disciplinare per Vannacci

Nuovo procedimento disciplinare per il generale Vannacci, appena eletto con la Lega all'europarlamento. A causare la seconda contestazione è stato il suo nuovo libro. Il legale di Vannacci riferisce che l'assistito è sereno e attacca i giornalisti: «Sorprende che la stampa sia a conoscenza di un procedimento disciplinare in corso». In caso di sanzione ci sarà il ricorso. Il primo procedimento si è concluso con la sospensione disciplinare di 11 mesi «con uguale detrazione di anzianità e dimezzamento dello stipendio». La decisione dopo la pubblicazione del primo libro *Il mondo al contrario* per «carenza del senso di responsabilità» e per aver causato una «lesione al principio di neutralità/terzietà della Forza Armata, compromettendo il prestigio e la reputazione dell'Amministrazione di appartenenza e ingenerando possibili effetti emulativi dirompenti e divisivi nella compagine militare». Su questo ricorso si esprimerà a fine mese il Tar del Lazio. Intanto, Vannacci esulta sui social per le elezioni di Germania con la vittoria dell'ultradestra: «Siamo dinnanzi al tramonto definitivo della sinistra in tutta Europa: i cittadini europei vogliono difendere le loro radici, proteggere i propri confini, mantenere la loro identità. Tutto il resto è Il Mondo al Contrario, e sta iniziando a sgretolarsi sotto i colpi della realtà». Borghi (Iv): «Che la Lega e Vannacci si siano precipitati a esultare per il risultato di AfD è un ulteriore problema per Meloni, e non propriamente un grandissimo viatico per Fitto che avrà bisogno del placet del Ppe per sdoganarsi a Bruxelles. Gli sgambetti interni alla destra italiana, usando la politica estera e i posizionamenti internazionali, sembrano ormai diventati una costante». **a. po.**

E sui social posta un commento pro AfD. Borghi (Iv): «Uno sgambetto a Meloni e Fitto»

Meloni copre Sangiuliano e si autocelebra su Mediaset

Intervista senza domande sui temi spinosi. Ma emerge la preoccupazione sull'autonomia

ANDREA COLOMBO

Che ai politici, e alla presidente del consiglio più che a quasi tutti gli altri, piacciano le interviste complici lo si può capire. Ma certo il prodotto ne risente. Sarebbe stato interessante, nella prima intervista rilasciata da Giorgia Meloni dopo la tumultuosa estate, sapere cosa pensa di alcune questioni incandescenti come la cittadinanza, sulla quale il forzista Antonio Tajani ha confermato ieri di voler presentare una proposta di legge, o le carceri, dove nonostante l'appello del capo dello Stato il governo continua a fingere che tutto vada bene madama la marchesa, o i tempi di attuazione dell'autonomia differenziata, sulla quale il braccio di ferro nella maggioranza resta irrisolto. Né la premier né l'intervistatore Paolo Del Debbio, nel suo 4 di sera, hanno ritenuto opportuno soffermarsi su simili particolari. Peccato.

IL CASO SANGIULIANO invece è stato doverosamente affrontato. La premier non si smentisce: copre sempre e comunque i suoi ministri. Lo fa in casi gravi come quello di Daniela Santanchè, figurarsi di fronte a una vicenda come quella della collaboratrice fantasma di Gennaro Sangiuliano. «Il ministro mi ha detto di aver valutato la possibilità di affidarle un incarico gratuito. Poi ha fatto una scelta diversa ma mi ha assicurato che non ha avuto accesso a nessun documento riservato e che nemmeno un euro è stato speso per pagarla. Il gossip lo lascio agli altri». Capitolo chiuso. In realtà pare che la presidente del consiglio non abbia preso bene il miniscandalo ma si sa che Sangiuliano mira a candidarsi in Campania. Dunque meglio lasciare tutto com'è fino a quel momento e semmai cogliere l'occasione per sostituire il ministro della cultura, con Mauro Mazza o più probabilmente con Alessandro Giuli.

Solo su un punto la premier abbandona per un attimo la celebrazione del suo governo per fornire sia pur vagamente qualche informazione. Annuncia una legge che interverrà sulla Bossi-Fini: non per allargare maglie tanto strette da aver creato molti problemi senza risolverne alcuno ma perché a palazzo Chigi sono convinti che la criminalità organizzata si ingrassi «usando l'immigrazione legale per favorire quella illegale: ci sono aree del Paese dove tra gli immigrati che entrano legalmente solo il 3% viene poi assunto». Nei sospetti della premier qualcosa di fondato forse c'è. Ma meglio non farsi illusioni e non aspettarsi niente dallo strombazzato cambiamento della Bossi-Fini.

La premier: garanzie dal ministro sul caso della «consulente fantasma»

SULLA MANOVRA NON C'È nulla di nuovo: «Ci sono poche risorse e vanno concentrate su poche cose importanti non buttate via in bonus: aiutare le imprese che assumono, i redditi delle famiglie, i salari». Si traduce con la conferma del taglio del cuneo fiscale, un ulteriore taglietto sull'Irpef e l'allargamento del bonus mamme. Le pensioni minime, va da sé, «sono una priorità del governo». Ma la formula è abbastanza vaga da far capire che si potrà fare tra il poco e il pochissimo. L'assegno unico resterà, parola di premier. Ma se l'Europa insiste nel minacciare procedura ove non sia garantito «anche agli immigrati inclusi quelli i cui figli non vivono in Italia» diventerà «insostenibile». Dunque cancellato no ma rimaneggiato per aggirare l'imperativo della Ue sì.

SULL'AUTONOMIA differenziata l'intervistata sfora il tempo limitato che vorrebbe concedere al tema l'intervistatore. Non per citare le divisioni nella maggioranza ma per lanciarsi in un'arringa che rivela quanto consideri la faccenda preoccupante: «L'autonomia differenziata non la abbiamo introdotta noi ma la sinistra, 23 anni fa. Poi però non la ha normata e le divaricazioni si sono create per questo. La sinistra non aveva pensato a garantire a tutti i servizi essenziali come facciamo noi con i Lep. Noi non spacchiamo l'Italia. Stiamo cercando di riunificarla». È retorica leguleia, certo, ma sulle responsabilità originaria dei governi D'Alema e Amato la premier ha parecchie ragioni.

LE HA ANCHE NEL TEMA che la coinvolge emotivamente più di tutti. È infuriata per la polemica creata sulla sua «sparizione», cioè sul suo non aver comunicato l'indirizzo estivo degli ultimi giorni di vacanza alla stampa: «Sono sempre stata reperibile ma ho cercato un po' di privacy perché c'erano i fotografi appollaiati anche sugli alberi. Non sto al Grande Fratello e non porto il braccialetto elettronico». Impossibile darle torto.

Giorgia Meloni foto LaPresse

ATTI PROCESSUALI
«So' migranti». Cutro, le chat del naufragio

«So' migranti.. mesetto tranquillo». E ancora: «C'è vento bruttissimo e una barca di migranti in arrivo». Sono alcune delle conversazioni registrate nelle chat whatsapp tra gli agenti di guardia di finanza e guardia costiera operativi la notte del naufragio di Steccato di Cutro, che tra il 25 e il 26 febbraio 2023 è costato la vita a quasi 100 persone. Gli scambi di messaggi sono allegati ai documenti dell'inchiesta sui mancati soccorsi, filone diverso da quello contro i presunti «scafisti» che ha già portato delle pesanti condanne di primo grado con rito abbreviato, e sono stati rivelati ieri da *Repubblica*. Nello specifico sono contenuti nelle 650 pagine di informativa dei carabinieri di Reggio Calabria.

Le chat, esterne ai circuiti di comunicazione istituzionale, mostrano in primo luogo che tutti i soggetti coinvolti erano ben consapevoli che sotto nella stiva del caicco erano presenti tante persone, «migranti» appunto. In secondo luogo rischiano di rendere più complicata la posizione della guardia costiera che si è sempre difesa dietro il fatto che le fiamme gialle avessero dichiarato l'operazione di polizia, di loro competenza, e fossero dunque loro incaricate del coordinamento.

È vero che alle 23.30 lo avevano assunto. Alle 3.48 però, quando il caicco era ormai vicino alla costa ma non si era ancora schiantato, hanno «passato la palla». Neanche a quel punto, dopo il lungo rimpallo di responsabilità, è scattata la pronta reazione delle capitanerie di porto. La giustificazione ufficiale sarebbe che non era arrivata alcuna «richiesta di aiuto».

Inoltre le conversazioni mostrano come mentre i corpi erano ancora in mare, e dunque verosimilmente era già comprensibile la gravità di quanto avvenuto, fosse già iniziato lo scarica barile delle responsabilità.

GIORGETTI SPINGE PER SCENDERE AL 35% DI POSTE
Manovra senza soldi: si punta sulle privatizzazioni

NINA VALOTI

«Tutte le risorse disponibili devono continuare a essere concentrate nel sostegno alle imprese che assumono e che creano posti di lavoro e per rafforzare il potere di acquisto delle famiglie e dei lavoratori», promette Giorgia Meloni. Ma mentre Giorgetti continua a stare zitto, le dichiarazioni del sottosegretario leghista Federico Freni confermano la pochezza dello spazio di manovra: «L'impatto della manovra sarà di 25 miliardi come quella di un anno fa, prima della manovra però, sarà licenziato il piano strutturale di bilancio (che deve essere presentato alla Commissione europea entro il 20 settembre, ndr) che deve passare dall'approvazione del Consiglio dei ministri e soprattutto dall'approvazione del Parlamento con un procedimento simile a quello della Nadef e del Def, sarà esaminato e con il sistema delle mozioni, auspicabilmente, sarà approvato», conclude Freni.

Se l'iter - la via crucis della nuova austerità - è confermato, il merito delle misure è già in gran parte deciso ma la maggioranza continua a tirare per la giacca Giorgetti. Lo spazio per «l'alleggerimento delle tasse» e le «misure a sostegno di chi assume e crea lavoro» è quasi a zeo. Già sarà difficile confermare la maxi-deduzione per le imprese che assumono, in scadenza a fine anno. Mentre si starebbe lavorando a rimodulare i fringe benefit, con l'ipotesi di un tetto unico per tutti a 1.500-2mila euro.

Per definire quello che entrerà davvero nella legge di bilancio per il 2025, si attende però di avere un quadro più certo sulle risorse a disposizione. Che al momento appaiono risicate, rispetto all'obiettivo finale.

Per aumentarle l'unica strada è aumentare le privatizzazioni: la svendita dei gioielli pubblici, mentre perfino la Gran Bretagna va in direzione totalmente opposta, ri-nazionalizzando ad esempio le ferrovie.

In questa nuova cornice potrebbe subire qualche ritocco il piano già previsto da Giorgetti che prometteva 20 miliardi di nuove entrate nel triennio.

Già in primavera però il Def aveva ridimensionato l'obiettivo iniziale di arrivare all'1% del Pil, portando il target complessivo del triennio 2024-26 allo 0,7% (circa 14 miliardi). E prima delle elezioni Europee il governo aveva bloccato la vendita di una quota di Poste Italiane, fortemente criticato da tutti i sindacati, compresa la - di solito amica - Cisl, storicamente primo sindacato nel gruppo.

Il piano prevedeva 20 miliardi di entrate in 3 anni: per accelerare si pensa ai porti

Al momento il bottino di Giorgetti è a quota 3 miliardi figlio della vendita di gran parte della quota di Montepaschi e di una piccola quota di Eni. Ma non si escludono nuove mosse. Nel mirino ci sono Mps, Fs, Enav, Eni, ma anche una liberalizzazione dei porti, articolo molto appetito dall'invisa Cina.

La partita di Poste è la più intricata. L'iter avviato a gennaio prevedeva che lo stato non sarebbe sceso sotto il 35%; a fine maggio il cambio di rotta, mai sotto 51%, con l'effetto di ridurre il potenziale incasso a circa 2 miliardi. Il Dpcm però non è ancora stato modificato e un soluzione non sembrerebbe all'orizzonte.

La decisione sarà di Giorgetti e Meloni: rischiare di inimicarsi persino la Cisl scendendo sotto il 50 per cento di controllo per avere un po' di soldi o rinunciare a qualche mancia - e tagliare di più sanità e pensioni - mantenendo la maggioranza della storica controllata, trasformata in banca da decenni?

Il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti foto Ansa

Il lavoro dei tecnici intanto prosegue senza sosta sulle simulazioni che serviranno al Mef per mettere nero su bianco le misure della prossima manovra. Proroga annuale del taglio del cuneo fiscale fino a 35 mila euro l'anno di reddito - per oltre 10 miliardi di spesa - e Irpef a tre aliquote - per circa un milardo - sono già garantite. Se si riuscirranno a tagliare le aliquote anche al ceto medio - fino a 50 mila euro l'anno - dipende da come andrà il concordato preventivo biennale. Sembra sicura l'estensione alle autonome dello sgravio per le lavoratrici madri. Si punta poi a confermare i *fringe benefit*, che oggi hanno due diverse soglie di esenzione, (mille euro per tutti e 2mila per i lavoratori con figli): l'ipotesi è uniformarle. Difficile poi che non venga prorogata la maxi-deduzione al 120% (maggiorata al 130% per giovani, donne, e beneficiari del Reddito) per le imprese che assumono a tempo indeterminato. Appare invece in salita il dossier pensioni, con la Lega spinge per Quota 41, su cui frena però Fi che insiste per alzare le minime.

IL PRESIDENTE RUSSO: «CI OCCUPEREMO DEI BANDITI UCRAINI». BOMBE SU KIEV E SUMY

La Mongolia ignora la Corte dell'Aja e accoglie Vladimir Putin

La Russia prova a mostrare tranquillità e sicumera. Putin è arrivato ieri in Mongolia, sfidando il diritto internazionale: la repubblica asiatica è infatti firmataria del trattato di Roma dal e sarebbe in linea teorica obbligata ad arrestare il presidente russo, visto il mandato di cattura emesso nei suoi confronti dalla Corte penale internazionale. In tal senso si sono espressi, fra gli altri, Human Rights Watch e l'oppositore politico da poco tornato in libertà Vladimir Kara-Murza – che hanno ricordato a Ulan Bator il dovere di rispettare le decisioni dell'Aja. Ma non ci saranno conseguenze: il Cremlino, anzi, forte delle interdipendenze energetiche e dell'egemonia diplomatico-militare, continua a consolidare, almeno in superficie, i rapporti con i paesi del suo "fianco sud" (fatto salvo per la nota stonata dell'Armenia, che ha congelato la propria partecipazione nell'alleanza del Csto).

Anche sul piano della guerra in Ucraina, Mosca si concentra sui propri successi e promette di risolvere i nodi più spinosi. «Ci occuperemo dei banditi ucraini», ha dichiarato Putin in merito alle truppe di Kiev che si trovano nella regione di Kursk, da tre settimane. «È fallito il tentativo di fermare la nostra offensiva nel Donbass». Prosegue infatti l'avanzata dell'esercito invasore verso Pokrovsk, hub logistico nell'est ucraino che si sta svuotando di civili, complice anche una carenza di munizioni e una scarsa coordinazione delle forze avversarie. Nella notte fra domenica e lunedì, inoltre, su Kiev si è abbattuto un altro massiccio attacco missilistico e a Sumy, riferisce l'autorità cittadina, sono stati colpiti un centro di sostegno per l'infanzia e un orfanotrofio. Il tutto mentre riprende l'anno scolastico, con qualcosa come un milione e 700mila bambini che non avranno accesso all'educazione in presenza per questioni di sicurezza.

Lo scontro si intensifica nei cieli, date anche le sempre più costanti incursioni di droni ucraini in Russia, e ci sono preoccupazioni fra gli alleati. Il ministro degli esteri di Varsavia ha parlato del dover di abbattere i missili di Mosca che, come è accaduto in sporadiche occasioni, sconfinano nello spazio aereo polacco. Ma dalla Nato frenano: «Bisogna evitare l'escalation», ha affermato un portavoce dell'Alleanza. **Francesco Brusa**

La sede presidiata della Banca centrale libica a Tripoli. A destra, una strada semidistrutta dai combattimenti a Omdurman, in Sudan foto Ap

Pozzi e Banca centrale, Libia sull'orlo di un nuovo conflitto

Haftar riapre le ostilità dopo il siluramento del "suo" governatore. L'Onu preoccupata

STEFANO MAURO

Da una settimana le autorità della Libia orientale di Bengasi hanno bloccato la produzione e le esportazioni di petrolio in un'escalation di tensioni con il Governo di unità nazionale (Gnu) di Tripoli, dopo il «licenziamento» di Siddiq al-Kebir, governatore della Banca Centrale libica (Bcl). La Libia, popolata da 6,8 milioni di abitanti, soffre di divisioni dalla caduta del regime di Muammar Gheddafi nel 2011. Ancora domenica alcune manifestazioni in suo sostegno in ricordo di *El Fateh* (il liberatore) a Bani Walid, Sirte e Sebha per celebrare l'anniversario della rivoluzione di settembre 1969.

GLI AFFARI DEL PAESE sono gestiti da due governi: il primo con sede a Tripoli (ovest) guidato dal premier Abdul Hamid Dbeibah riconosciuto a livello internazionale dall'Onu, e quello orientale (Gns) di Bengasi guidato da Osama Hammad, che beneficia del sostegno del Parlamento e del vero uomo forte della Cirenaica, il maresciallo Khalifa Haftar.

Siddik al-Kebir, governatore della Bcl dal 2012, spesso criticato per «corruzione e cattivo utilizzo dei proventi del petrolio», è stato per diversi anni alleato del primo ministro Dbeibah, per poi avvicinarsi al governo orientale, in una Libia dove le alleanze mutano a seconda degli interessi di ciascuna parte.

Il suo allontanamento - considerato «illegittimo» dal governo orientale perché fatto in maniera «unilaterale» - ha causato la reazione di Khalifa Haftar, che ha deciso di tagliare la produzione di petrolio.

COSÌ, DA MARTEDÌ SCORSO, la produzione è scesa a meno di 600mila barili al giorno, secondo la National Oil Corporation (Noc), la compagnia petrolifera nazionale, ovvero la metà della sua produzione abituale.

Per anni, il denaro derivante dal petrolio è stato la più grande di disputa tra i due governi. Nella realtà dei fatti entrambe i contendenti, non avendo legittimità democratica, cercano di mantenere i propri privilegi e le proprie alleanze con il controllo delle forze militari, delle finanze e delle infrastrutture energetiche che rappresentano il 98% delle entrate.

Se le autorità di Tripoli controllano la Noc e la Banca centrale, riscuotendo quindi i proventi della produzione di idrocarburi, le forze di Haftar controllano l'intera "mezzaluna del petrolio" nell'est del paese e la maggior parte dei porti petroliferi della Libia.

DOPO UN LUNGO PERIODO di insicurezza, violenze fratricide e divisioni, i due schieramenti sono giunti nel luglio 2022 ad un accordo con la nomina di Farhat Bengdara come direttore del Noc, e alla totale ripresa della produzione ed esportazione di petrolio, con un'ormai certa divisione dei guadagni tra i due schieramenti.

L'Unione Europea (Ue) e le Nazioni Unite hanno convocato un incontro d'emergenza tra le parti interessate per trovare una soluzione pacifica. La comunità internazionale teme che questa crisi degeneri in uno scontro armato, dopo che lo scorso 20 agosto, il figlio del maresciallo, Saddam Haftar, aveva già spostato numerose truppe per la conquista ed il controllo di alcune località nel sud-ovest del paese.

E l'uccisione di "Bija", trafficante messo a capo della Guardia costiera, alimenta il caos

A conferma di una situazione molto caotica nel paese, con una serie di cambiamenti e regolamenti di conti, è arrivata l'uccisione questa domenica in un agguato di Abdel-Rahman Milad, meglio noto come "Bija", ufficiale della Guardia costiera libica accusato di traffico di esseri umani e contrabbando.

BIJA - PERSONAGGIO SCOMODO per l'attuale governo di Tripoli, arrestato per «traffico di esseri umani» nel 2020 e rilasciato ad aprile 2021 per mancanza di prove - era considerato dall'Onu e dalla Corte internazionale dell'Aja uno dei maggiori organizzatori del traffico di migranti della Libia sulla rotta che porta in Italia, ma era stato poi nominato capo della Guardia costiera di Zawiya, uno dei punti caldi delle partenze di migranti verso l'Europa.

Secondo l'alto funzionario delle Nazioni Unite in Libia, Stephanie Koury, la «situazione nel paese sta rapidamente peggiorando, con il rischio di un nuovo imminente conflitto».

HRW ACCUSA ENTRAMBE LE FAZIONI

Torture, esecuzioni e impunità: Sudan choc

MARGHERITA CORDELLINI

Per il ricercatore Robin Taylor i gravi abusi accertati sono «crimini di guerra»

A 500 giorni dall'inizio di una brutale guerra civile, il Sudan si ritrova sprofondato in un'emergenza umanitaria senza precedenti. Il conflitto, che vede contrapporsi le forze armate sudanesi (Saf) e il gruppo paramilitare delle Forze di supporto rapido (Rsf), è all'origine di quella che l'Onu ha più volte definito come «la più grave crisi di sfollamento al mondo», con oltre 10.76 milioni di persone che a oggi si trovano senza casa all'interno del loro paese. Secondo l'inviato speciale degli Usa in Sudan Tom Perriello, alcune stime del conflitto parlano di 150.000 morti. Numero in continuo aumento, anche a causa delle devastanti inondazioni delle ultime settimane, della successiva epidemia di colera e della carestia dilagante.

ENTRAMBE LE FAZIONI in guerra sono responsabili di atroci crimini quali esecuzioni di massa e torture. Alcuni di questi sono documentati nel nuovo rapporto di Human rights watch (Hrw) *Sudan: Le fazioni in guerra giustiziano i detenuti e mutilano i corpi*. «Vengono presentate le nostre ricerche su esecuzioni, torture e maltrattamenti perpetrati sia dalle Rsf che dalle Saf contro le persone sotto la loro custodia» ci spiega Robin Taylor, assistente ricercatore per Hrw nell'ambito Crisi, Conflitti e Armi. «Abbiamo analizzato oltre venti video e una fotografia caricati sui social media fra il 24 agosto 2023 e l'11 luglio 2024 - prosegue – che immortalano quattro episodi distinti di esecuzioni sommarie in cui vengono uccise almeno quaranta persone; torture e abusi di un totale di 18 detenuti e la mutilazione di almeno 8 cadaveri».

Nel rapporto viene sottolineato che le vittime, in tutti i casi disarmate e legate, non sono solo militari ma anche civili. In un video caricato sui social a ottobre 2023 si vede l'esecuzione di tre ragazzi bendati e feriti, possibilmente minori, commessa da milizie affiliate all'esercito sudanese (Saf).

Spesso le prove di crimini contro l'umanità sono state riprese e rese pubbliche dai carnefici stessi. «In Sudan, le fazioni in guerra si sentono così immuni da qualsiasi tipo di punizione che si sono ripetutamente filmate mentre giustiziavano, torturavano, disumanizzavano i detenuti e ne mutilavano i corpi» dichiara Mohamed Osman, ricercatore di Hrw. Taylor commenta il fatto sostenendo che «ciò dimostra come i persecutori provino un totale disprezzo per la dignità umana: nei video festeggiano mentre causano sofferenza agli altri, li umiliano e li deridono. Inoltre, non temono alcuna punizione per le loro azioni».

In risposta a un report precedente di Hrw, le Rsf avevano inviato all'ong un codice di comportamento in cui, in termini vaghi, veniva proibito il maltrattamento dei detenuti, assicurando che avrebbero indagato sugli abusi. Tuttavia, Hrw sottolinea che il gruppo paramilitare non ha fornito alcuna prova di ciò. Da parte loro, le Saf hanno dichiarato che avrebbero investigato gli abusi commessi dalle Rsf, senza però menzionare le violazioni da loro compiute.

GLI ORRORI DEL CONFLITTO sudanese, sebbene spesso dimenticati, sono potenzialmente sotto gli occhi di tutti. Taylor sottolinea infatti che «alcuni dei video analizzati sono presenti sulle piattaforme online già da un anno e sono stati visualizzati migliaia di volte». I contenuti menzionati nel rapporto della ong sono solo una piccola parte delle prove inconfutabili presenti sui social: «Ci siamo imbattuti in almeno 20 casi di violazioni simili che non abbiamo però analizzato a fondo. In più, solo questa settimana stanno circolando nuovi video di torture perpetrate nel nord e sud Darfur».

«Questi abusi dovrebbero essere indagati come crimini di guerra. Chiediamo che vengano condotte indagini internazionali, in particolare da parte della Missione internazionale e indipendente di accertamento dei fatti dell'Onu per il Sudan, che è l'unico organo investigativo indipendente con il mandato di indagare in tutto il Paese sulle violazioni legate al conflitto. Sollecitiamo quindi l'Onu a rinnovare il suo mandato a settembre. Inoltre, l'Ue, l'Unione africana e i singoli stati dovrebbero cooperare per imporre sanzioni ai responsabili dei soprusi» conclude Taylor.

il manifesto

direttore responsabile
Andrea Fabozzi
vicedirettrici
Micaela Bongi, Chiara Cruciati
caporedattori
Marco Boccitto, Adriana Pollice, Giulia Sbarigia, Roberto Zanini

consiglio di amministrazione
Alessandra Barletta (presidente), Tiziana Ferri, Massimo Franchi

il nuovo manifesto società cooperativa editrice
redazione, amministrazione
via Angelo Bargoni 8, 00153, Roma
tel. 06 687191
e-mail redazione
redazione@ilmanifesto.it
e-mail amministrazione
amministrazione@ilmanifesto.it
sito web
www.ilmanifesto.it

iscritto al n.13812 del registro stampa del tribunale di Roma
autorizzazione a giornale murale registro tribunale di Roma n.13812
il manifesto fruisce dei contributi diretti editoria L. 198/2016 e d.lgs 70/2017 (ex L. 250/90)
Pubblicazione a stampa: ISSN 0025-2158
Pubblicazione online: ISSN 2465-0870

abbonamenti postali per l'italia
annuo 249 € - semestrale 140 €
versamento con bonifico bancario presso Banca Etica intestato a "il nuovo manifesto società cooperativa editrice" via A. Bargoni 8, 00153 Roma
IBAN: IT 84E 05018 03200 0000 11532280

copie arretrate
06/39745482 - arretrati@redscoop.it

STAMPA
RCS PRODUZIONI SPA via A. Ciamarra 351/353, Roma - **RCS Produzioni Milano Spa** via R. Luxemburg 2, Pessano con Bornago (MI)

raccolta diretta pubblicità
tel. 06 68719510-511, fax 06 68719689
e-mail
ufficiopubblicita@ilmanifesto.it
indirizzo
via A. Bargoni 8, 00153 Roma

tariffe delle inserzioni
pubblicità commerciale: 368 € a modulo (mm43x11)
pubblicità finanziaria/legale: 450 €
a modulo finestra di prima pagina: formato mm 60 x 83, colore 4.550 €
posizione di rigore più 15%
pagina intera: mm 278 x 420
mezza pagina: mm 278 x 199

diffusione, contabilità rivendite, abbonamenti:
Reds, rete europea distribuzione e servizi
Piazza Risorgimento 14 - 00192 Roma
tel. 06 39745482, fax 06 83906171

certificato n. 8734 del 25-5-2020

Titolare del trattamento dei dati personali il nuovo manifesto società cooperativa editrice
Soggetto autorizzato al trattamento dati Reg. UE 2016/679)
il direttore responsabile della testata

chiuso in redazione ore 22.00

tiratura prevista 27.219

Inviate i vostri commenti su
www.ilmanifesto.it
lettere@ilmanifesto.it

Tramonto nero del «modello Germania»

MARCO BASCETTA

— segue dalla prima —

Ma, certamente, la Germania è un'altra cosa. Per la sua storia, per il suo peso economico, per la sua posizione centrale (insieme alla Francia) nell'Unione europea. Quanto Afd riuscirà a condizionare la politica tedesca tanto entrerà in immediata risonanza con un'Europa già ampiamente inquinata dalle destre nazionaliste. Turingia e Sassonia rappresentano una frazione modesta dell'elettorato tedesco, con inoltre tutte le particolarità degli svantaggiati Länder orientali, ma proprio perché inseriti nel contesto emerso con le elezioni europee i risultati elettorali nelle due regioni costituiscono comunque un potente fattore di crisi degli storici equilibri politici tedeschi.

A 35 anni di distanza dalla riunificazione il divario tra le due Germanie resta grande e indigesto. La disillusione e la rabbia per un'occidentalizzazione condotta in forme punitive e predatorie non si sono attenuate con il passare del tempo, fino ad assumere tutte le caratteristiche del risentimento, lo stato d'animo più classicamente propizio alle manipolazioni autoritarie. Sempre in cerca di un potere forte cui affidare il riscatto dalla propria condizione di debolezza. Björn Höcke, il più radicale esponente della Afd in Turingia, si presta perfettamente a questo ruolo con la sua retorica alla Trump impreziosita da sfumature neonaziste.

il simbolo dell'Afd sulla testa di un sostenitore in un comizio a Magdeburgo, Sassonia foto Getty

Sul versante opposto (che diversi commentatori considerano, sbagliando, contiguo) si afferma la neonata formazione guidata da Sahra Wagenknecht. Etichettata con il solito vacuo termine, buono per tutti gli usi, di "populismo" sembra piuttosto trattarsi di una rivisitazione veterocomunista. La stessa leader rifiuta la qualifica di "rossobruna" preferendole quella di "sinistra conservatrice". In buona sostanza si tratta del ripristino di una posizione antiborghese, antiuniversalistica e antilibertaria che incrocia in più punti interessi materiali delle classi subalterne, ma assestandosi su una visione statica, disciplinante e passatista dei rapporti sociali e delle forme di vita. L'eredità raccolta è in buona misura quella della Sed, il vecchio partito unico della Repubblica democratica tedesca, autoritario ma ideologicamente antifascista.

Per i tre partiti di governo a Berlino, usciti devastati dalla tornata elettorale, il segnale è poco meno che una campana a morto. Sanno bene che la tendenza non riguarda solo i Länder dell'Est. La paura della guerra è diffusa in tutto il paese così come la consapevolezza che la Repubblica federale e in particolare le sue regioni orientali sono tra le vittime principali dell'aggressione russa all'Ucraina e delle forme in cui l'Occidente e la Nato hanno deciso di rispondere.

Il colpo per l'economia tedesca, che la perdita del suo retroterra continentale ha spinto in recessione, è stato durissimo; una stabile nuova cortina di ferro sarebbe esiziale. Il riarmo e il ritorno degli euromissili americani, questa volta senza dibattito alcuno e senza movimenti pacifisti che li avversassero, non fanno che acuire la sfiducia verso il governo di Berlino e minarne la stabilità. Non aiuta certo accusare di filoputinismo, se non di intelligenza col nemico, chiunque avanzi istanze pacifiste e distensive non del tutto ulteriori.

Così come accusare di antisemitismo chiunque condanni il governo israeliano di estrema destra e gli orrori della guerra a Gaza.

Il cancelliere Scholz, dapprima prudentemente preoccupato di una escalation della guerra in Ucraina, si è poi allineato alle posizioni più belliciste. I Grünen, sempre meno verdi e non più pacifisti, le due originarie ragion d'essere del partito, non sembrano servire più a nulla se non a una stentata autoconservazione. La Fdp di Lindner, ridotta a un ufficio contabile di ristrette vedute è del tutto scomparsa nell'Est del Paese e non prospera a Ovest.

Tutti e tre insieme reagiscono agli strepiti della destra sulla sicurezza, sui respingimenti e sullo smontaggio del diritto d'asilo, assecondandoli e attuando politiche sempre più restrittive e opposte a qualsivoglia principio di solidarietà. Innumerevoli esempi mostrano che con questa vile competizione non si sottrae un solo voto alla destra ma, al contrario, se ne rafforzano le argomentazioni e se ne accresce la credibilità. Ma è inutile pretendere spirito critico dal cane di Pavlov.

Non siamo ancora alla "Remigration", le deportazioni di massa sognate da Höcke, ma Afd sta comunque vincendo e governa, malgrado qualsivoglia cordone sanitario, con la sua minacciosa incombenza l'agenda politica dei partiti che si illudono di averla messa al bando.

Quanto Afd riuscirà a condizionare la politica tedesca tanto entrerà in immediata risonanza con un'Europa già ampiamente inquinata dalle destre nazionaliste

Il riarmo e il ritorno degli euromissili Usa, stavolta senza movimenti pacifisti in piazza e senza dibattito, acuiscono la sfiducia verso il governo di Berlino e ne minano la stabilità

In una parola

Le donne, il Pd e la pace (in Sabina)

ALBERTO LEISS

Montopoli è un bel paese di origini medievali sul cucuzzolo di una collina in Sabina, quattromila abitanti, 50 chilometri da Roma. Arrivo in automobile tra grandi ulivete e una tavolozza di verdi che cambia a ogni tornante. Invitato a una "festa dell'Unità": i tavoli del ristorante e lo spazio per il dibattito si allargano in un piazzale che affaccia sulla valle del Tevere. Un bellissimo tramonto scende dietro la sagoma del monte Soratte, solitario drago addormentato.

Organizza la giovane segretaria del circolo Pd Chiara Fiori, e non manca il saluto del giovane sindaco Andrea Fiori, giunta sostenuta anche dai Cinque Stelle. Modera la giovane giornalista (collabora col Corriere di Rieti) e insegnante, Elisa Santarelli. C'è poco da moderare perché è quasi ora di cena e poi arriverà, preceduta dalla banda che suona "Bella ciao", la segretaria Elly Schlein.

Siamo cinque, io unico maschio. Ognuno dirà la sua.

Apre Tiziana Catarci, capodipartimento di Ingegneria informatica alla Sapienza. È molto impegnata a promuovere la presenza femminile nelle facoltà STEM (Science, Technology, Engineering, Mathematics). Ma Catarci avverte che le donne già primeggiano in varie facoltà scientifiche. A Biologia sono il 90 per cento. Molte a Matematica. Fronteggiano i maschi al 50% nell'Ingegneria ambientale e medica. Il problema sono Fisica e Informatica e tutto ciò che riguarda digitale e Intelligenza Artificiale. Qui spadroneggiano i maschi bianchi e "visti i disastri combinati dagli uomini, che in genere fanno la guerra" è decisivo favorire la presenza femminile in questi settori cruciali per il futuro. Le donne hanno attenzione alla cura e alla qualità delle vite: cose indispensabili per "risolvere i problemi del mondo".

Facile pensare: è "essenzialismo"! Ma è giusto rimuovere secoli di storia che giustificano questo senso comune? A me viene chiesto se si può sperare in un cambiamento maschile: metto le mani avanti citando i Putin e i Trump e anche le troppe incertezze, silenzi e ambiguità dei maschi di sinistra. Eppure vedo che aumentano le minoranze di uomini, anche giovani, che desiderano reagire in un altro modo al cambiamento aperto dal femminismo: l'occasione di una propria più vera libertà.

Parlano poi due signore molto brave. Straniere, da anni sono qui e si sono inventate, appunto, realtà collettive basate sulla cura di sé, degli altri/e e del mondo. Sophie Decok racconta dell'"Atelier solidale Ikwa": attraverso il "fare comune" della tessitura si lavora all'integrazione delle immigrate. Tra i tanti mostruosi difetti dell'"accoglienza" c'è anche - dice Sophie - l'incapacità di vedere la differenza delle donne, che arrivano con bambini, e che spesso subiscono violenze maschili.

Anelia Stefanova parla della "Comunità di energia rinnovabile solidale – Illuminati Sabina ETS" che ha costruito con decine di altre socie e soci (insieme a Alessandra Filabozzi) e che ha già dato vita a un primo "impianto comune" a Montopoli. Non si tratta "solo" di autoprodurre energia pulita, ma anche di aiutare chi ha problemi grazie a un "salvadanaio sociale".

Chiude Giulia della Rovere, che insegna l'italiano agli stranieri e anima l'associazione "Mente locale", impegnata sui diritti, a cominciare da quelli riproduttivi (per superare i limiti della "194") e facendo battaglia contro il governo Meloni che invoca più natalità ma aumenta le tasse sui prodotti indispensabili alle donne e sostiene chi pretende di dire alle donne che cosa fare del corpo e della propria vita inseguendole fin dentro i consultori.

Di pace si è parlato poco, ma se vincessero queste visioni e pratiche solidali non dimenticheremmo la guerra?

VERSO ORIENTE

* *Obiettivo, saper ascoltare le nuove idee di quella parte di mondo, distinguendo i governi dalle popolazioni*

Storie d'Asia, infiniti sentieri per il futuro

«2100»: esce oggi il nuovo libro di Simone Pieranni, edito da Mondadori

LORENZO LAMPERTI

Nusantara, foto Getty /images

Impero celeste. Regno eremita. Sol levante. Solo alcune delle etichette abitualmente utilizzate per i paesi protagonisti di una parte di mondo spesso definito Estremo Oriente. Estremo rispetto a noi, ovviamente. E allora, indossando la tradizionale lente occidentocentrica, l'Asia orientale diventa «estremo», «altro», «loro». Qualcosa di esotico, spesso incomprensibile, guardato con sottile senso di superiorità, talvolta diluito in visioni positive ma stereotipate.

È IL COSIDDETTO «orientalismo», retaggio dell'epoca coloniale in cui imperi e potenze occidentali immaginavano di intravedere una «fine della storia» in nuce. Dopo qualche altro vero finale, dalla colonizzazione in Asia alla guerra fredda, sappiamo che in realtà la storia sta continuando e anzi accelera, soprattutto su quel palcoscenico che si immaginava mera platea: l'Asia. Non estrema, anzi spesso forse meno lontana di quanto si possa immaginare. Tanti luoghi, voci, storie e sentieri che confluiscono in una strada diretta verso un futuro da cui prendere esempi, spunti, intuizioni. O del quale «evitare di ripetere gli errori».

In *2100* (Mondadori, Strade Blu, pp. 192, euro 18,50, nelle librerie da oggi), Simone Pieranni accompagna il lettore su alcuni di quei sentieri, lontani dai percorsi più semplici, o meglio semplicistici. Giornalista con alle spalle una lunga esperienza in Cina, Pieranni si pone ancora una volta in ascolto di quel mondo che ha raccontato per anni su *il manifesto* e ora nel podcast *Altri Orienti* di Chora Media. Come premette lui stesso, l'obiettivo del libro «non è proiettare le nostre paure o i nostri desideri in una parte del mondo così geograficamente e culturalmente lontana, quanto ascoltare ciò che gli asiatici ci stanno raccontando, lasciando che siano loro a spiegarci quali sono le loro idee di futuro». Obiettivo raggiunto con un'operazione spesso dimenticata: distinguere i governi dalle popolazioni.

Come già dimostrato nei precedenti lavori, a partire da *Red Mirror* (Laterza, 2020), Pieranni ha una forte fascinazione per innovazioni e nuove tendenze, soprattutto quando hanno un radicamento sociale. Stavolta si va oltre la tecnologia, la cui avventurosa storia cinese è raccontata in *Tecnocina* (add editore, 2023) e si parla anche di diritti, politica, economia. Partendo però dal cibo del futuro, scoperto tra vecchie vie dell'oppio e impronosticabili angoli campestri di Singapore. Meduse, locuste, insetti. O carne coltivata in laboratorio. Due facce della stessa ricerca di nuove proteine, particolarmente frenetica nella città-stato a causa della dipendenza dalle importazioni alimentari.

IL RITMO DEL VIAGGIO di *2100* è serrato. A ogni fermata, una storia. Come quella di Nusantara, immaginata dall'Indonesia come sua nuova capitale per salvare la congestionata Giacarta dallo sprofondamento. Nella futura città si persegue l'utopia del riuscire a raggiungere ogni luogo in dieci minuti. Oppure come quella di Kuala Lumpur, dove le anarchiche e indisciplinate atmosfere alla *Blade Runner* potrebbero presto essere addomesticate dal «controllo intelligente» di City Brain di Alibaba, uno degli avveniristici progetti di gestione dei Big Data con caratteristiche cinesi.

A Nusantara, immaginata dall'Indonesia come nuova capitale per salvare la congestionata Giacarta, si persegue un'utopia: riuscire a raggiungere ogni luogo in dieci minuti

POI C'È GANGNAM, il quartiere dell'edonismo più spinto di Seul, che resta l'epicentro regionale delle cliniche chirurgiche per cambiare volto, anche mentre è in atto una «gender war». Da una parte, le tante donne che si sono stancate di una tradizione che ha creato disparità uniche per grandezza tra i paesi Ocse. Dall'altra, gli anti femministi fomentati dal presidente conservatore Yoon Suk-yeol. Ed ecco la Cina, dove le nuove generazioni si interrogano sul matrimonio e sui cardini della struttura sociale, mentre nelle Filippine si inizia a riflettere sul ruolo di unico paese al mondo senza divorzio, oltre il Vaticano. Il tutto mentre a Taiwan già da anni sono legalizzati i matrimoni tra persone dello stesso sesso, così come ora in Nepal e (presto) in Thailandia.

AMPIO SPAZIO al controllo dell'informazione e all'utilizzo della rete. Dalla «ripulitura» e propaganda Facebook delle dinastie politiche cambogiane e filippine, ai blackout di internet ordinati dal governo ultranazionalista del premier indiano Narendra Modi, fino alla sorveglianza social del Partito comunista vietnamita. Passando per la legge anti fake news di Singapore e il controllo della storia del presidente cinese Xi Jinping.

Spesso, Pieranni mette in luce aspetti che sfidano o ribaltano le visioni convenzionali che si hanno sull'Asia. Qualche esempio? La rivoluzione digitale ed elettronica della Corea del nord, sfociata in un controllo biometrico dei cittadini. Oppure la settimana breve di lavoro proposta a Singapore, l'hub finanziario per eccellenza. «Le nuove esigenze dei giovani cinesi, giapponesi, coreani assomigliano molto a quelle dei giovani europei o degli statunitensi», scrive l'autore, che invita a cambiare sguardo sull'Asia per cercare punti di contatto e magari «costruire iniziative comuni».

PER INIZIARE a farlo, difficile trovare più suggestioni in un unico libro rispetto a quelle contenute in *2100*, dove il gusto della scoperta è sempre accompagnato dal gusto dello smarrimento. Anche perché da quella strada diretta verso il futuro di cui parlavamo all'inizio partono infiniti sentieri e rivoli. D'altronde, come Pieranni ha scritto in passato, vivere e raccontare Cina e Asia è come avere le mani alle prese con un infinito gomitolo di seta.

Giappone, il Forest Festival of the Arts

Dal 28 settembre al 24 novembre si terrà in Giappone il Forest Festival of the Arts Okayama, titolo «Clear-skies country». Fin dall'antichità, la strada di Izumo che collegava le province di Yamato a est e Izumo a ovest attraversava quest'area, le cui città castello e le città postali fiorirono all'inizio dell'epoca moderna. Il festival considera l'ambiente naturale una componente del capitale sociale comune promuovendo un pensiero ecologico attraverso attività non solo di artisti ma anche di architetti, scienziati, etnologi e la collaborazione dei residenti locali. Il progetto si sviluppa in 12 paesi e villaggi nel territorio che si estende dai monti Chugoku agli Altipiani di Kibi. A cura di Yuko Hasegawa, con artisti come Tarek Atoui, Leandro Erlich, Shiori Higashiyama, Arata Isozaki, Rinko Kawauchi, Chiharu Koda, Mirai Moriyama, Ernesto Neto, Ryuichi Sakamoto + Shiro Takatani, Anri Sala, Kazuyo Sejima.

Paesaggi sonori alla Biennale di Gwangju

La 15/a edizione della Biennale di Gwangju, con la direzione di Nicolas Bourriaud ha scelto come tema per i suoi trent'anni di attività «Pansori - un paesaggio sonoro del XXI secolo»: si guarda al cambiamento climatico da una prospettiva originale, rendendo omaggio al «pansori», forma musicale nata nella Corea sud-occidentale nel XVII secolo per accompagnare rituali sciamanici. Il significato letterale è «il suono del luogo pubblico», la voce della gente comune. La Biennale - che si terrà dal 7 settembre al 1 dicembre - avrà tre sezioni a darle «il ritmo»: la prima mostrerà un pianeta che è diventato una camera d'eco, in cui tutto è contiguo, contagioso o immediato. La seconda si concentrerà sulle polifonie - anche primordiali - del mondo, mentre nella terza sezione, gli artisti esploreranno il «non umano»: il cosmo e l'universo molecolare.

«La via coreana» di Natan Mondin

Natan Mondin ha pubblicato per Utet «La via coreana» (pp. 200, euro 18), dove racconta il suo incontro, avvenuto per motivi lavorativi, con la Corea del Sud. Mondin descrive un paese straordinariamente vitale, in progress da decenni, con un'opera di intensa costruzione industriale, identitaria e culturale. Da fenomeni della musica pop come i BTS e «Gangnam Style», a film e serie premiate come «Parasite» e «Squid Game», fino ad aziende leader nel proprio settore come Hyundai e Samsung, il sud della Corea ha saputo affermarsi all'interno del panorama mondiale. Come afferma l'autore: «Nella ricerca spasmodica del nuovo, del moderno e dell'innovazione, rimane sempre qualcosa del passato: il ruolo della tradizione, che sopravvive nonostante lo sviluppo repentino, resta uno dei motivi di vanto della Corea».

PENSARE CONTEMPORANEO La II edizione del Festival del pensare contemporaneo si svolgerà a Piacenza dal 19 al 23 settembre e prevede 70 incontri dialogici, lezioni pratiche di pensiero e concerti filosofici diffusi in 12 location della città. Il tema scelto per quest'anno è «Vivere la meraviglia. Tra stupore e spavento». Tra gli oltre 150 relatori, partecipano all'evento Mary Fitzgerald, Oleksandra Matviychuk, Judy Wajcman, Ananyo Bhattacharya, Paolo Giordano, Michela Ponzani, Paolo Nori. www.pensarecontemporaneo.it

MOSTRE Presso la Galleria Corraini a Mantova, si terrà la rassegna «Architetture dell'immaginario», un'esposizione fotografica che mette in dialogo le opere di Silvia Camporesi e quelle di Paolo Ventura. L'inaugurazione si terrà sabato 7, in occasione di Festivaletteratura. Il fil rouge è l'utilizzo della fotografia per trasformare la realtà dando vita a un regno onirico e al tempo stesso familiare, offrire uno sguardo inedito su immagini conosciute, ricostruire scatti di grandi fotografi con oggetti comuni.

Il leit motiv del saggio è nell'incontro possibile tra filosofia e scienza

Giorgio De Chirico, « The Square», 1913

Una trasformazione che crea l'inesauribile mondo delle cose

Nel nuovo volume «Metafisica concreta» (Adelphi) Cacciari indaga il rapporto tra i linguaggio e il divenire

ALFONSO MAURIZIO IACONO

A un certo punto, nel libro di Massimo Cacciari *Metafisica concreta* (Adelphi, pp. 423, euro 18), vi è un riferimento a Hugo von Hofmannsthal, e precisamente a *Il libro degli amici*, una straordinaria raccolta di aforismi, tra i quali è citato questo: «Non vi è nulla di essenziale all'interno che non appaia insieme all'esterno». Ciò si riferisce al reale e in particolare al rapporto che nel reale si instaura tra passato e presente. Il passato non può che essere come il presente, dentro il suo interrogarsi. Non vi è separazione tra passato e presente così come non ve ne è tra interno e esterno. Si può aggiungere qui un altro aforisma di Hofmannsthal, che Italo Cavino ha messo in evidenza nella sua lezione sull'Esattezza: «Dov'è nascosta la profondità? Alla superficie!». Con Hofmannsthal, come del resto con Wittgenstein, e, sia pure in modo diverso, con Heidegger, si afferma la lezione di Nietzsche secondo cui nozioni come essenza, fondamento, cosa in sé sono invenzioni di una visione del mondo dove vi sarebbe una supposta corrispondenza tra linguaggio e mondo.

IL LIBRO DI CACCIARI è nel solco di questa problematica ma non per affermare, come fa il postmoderno, la piattezza al posto della profondità, bensì per cercare una profondità che non si contrapponga alla superficie, così come il presente non si contrappone al passato. Si tratta di cercare la profondità in ciò che egli chiama «l'Impossibile» e che deve accompagnare «il Possibile» e «il Reale». Ciò comporta una collocazione della Politica all'interno della «metafisica concreta», titolo tratto dalle riflessioni di quel grande e straordinario filosofo, mistico e matematico che fu Pavel Florenskij. Vediamo in che senso. Riprendendo il famoso detto di Protagora che Platone riporta nel *Teeteto*, secondo cui l'uomo è misura (Cacciari traduce con «metro») di tutte le cose, Cacciari lo interpreta, nel senso eracliteo e nietzscheano, come l'espressione della limitatezza dell'io che sta in continuo rapporto con il divenire delle cose. «Le cose mutano, si trasformano continuamente e vengono percepite in questo perenne mutare, non possono essere conosciute diversamente. L'essenza della cosa è il suo divenire; l'uomo non può misurare gli essenti in altro modo se non relativamente al loro divenire e in relazione a come essi gli appaiono. Non si dà cosa in sé, cui il logos si conformi per predicarla, ma soltanto l'apparire della cosa all'uomo che di volta in volta la misura in base alle forme che essa assume e a seconda dei modi in cui egli la percepisce e ne ha coscienza».

Non è relativismo soggettivistico; al contrario, è consapevolezza di un divenire che rende il mondo delle cose inesauribile e dunque irriducibile a una conoscenza e a un linguaggio che lo insegue senza mai raggiungerlo definitivamente.

Ma il leitmotiv di *Metafisica concreta* è il rapporto fra filosofia e scienza. Cacciari discute Vico, Kant, Schelling, Hegel, Marx, Husserl e Heidegger, Croce e Gentile. Lontano dal riduzionismo positivistico che voleva adeguare la filosofia all'epistemologia scientifica fondata sull'esattezza, Cacciari si collega allo storicismo ma non secondo quel criterio secondo cui il metodo delle scienze storico-sociali si separa da quello delle scienze naturali, bensì in una visione che collega (si sarebbe detto un tempo, dialetticamente) la filosofia attraverso una riconsiderazione della metafisica come una epistemologia legata all'immaginazione inseparabile dal sapere scientifico. La metafisica non ha il suo esito, ma anche la sua fine, nella tecnica, come vuole Heidegger. Cacciari propone un'idea di metafisica che si trova all'interno dell'epistemologia scientifica, che ne è parte essenziale e che determina l'inesauribilità del rapporto tra conoscenza e mondo basato sul divenire. Il mutare delle cose richiama l'Impossibile che è l'eterno, che è lì appunto come impossibile, ma è. E tra filosofia come conoscenza rigorosa dell'Impossibile e scienza come conoscenza rigorosa del Possibile assume un ruolo la Politica.

SE SI MANTENESSE la dicotomia platonica tra eterno e mutamento come qualcosa da unire nella distinzione, come rapporto tra Impossibile e Possibile, allora forse la stessa Politica potrebbe tornare a essere quel rapporto tra realismo, potere e immaginazione (utopica) che ha contrassegnato la grande Metafisica Occidentale. Il punto di riferimento fondamentale è qui Florenskij (e dunque Platone) e il suo richiamo alla vita e alla socialità, espresso con la dialettica Uno-Molti, il grande tema dei Presocratici e di Platone. Non usciamo da lì. Riscoprire questa sorta di eterno ritorno dell'Impossibile è una condizione di meraviglia del fare filosofia. Merito di Cacciari, fra gli altri, è di avercelo ricordato.

Courtesy Fondazione Baruchello

CENTENARI

Baruchello a Parigi. Il Pompidou gli rende omaggio

Il 29 agosto scorso Gianfranco Baruchello avrebbe compiuto un secolo, buona parte del quale passato a sperimentare idee radicali. L'artista, scomparso nel gennaio 2023, sarà il protagonista di una serie di iniziative volute dalla Fondazione Baruchello che si propagheranno da questo autunno fino al 2026, spaziando tra Italia e Europa. Dopo la personale alla galleria Massimo De Carlo di Milano (*Primo alfabeto*, a cura di Carla Subrizi e Maria Alicata) dedicata alle sue prime intuizioni e fasi di lavoro, sarà Parigi a tributargli un cospicuo omaggio: dal 25 ottobre a marzo 2025, una mostra a cura di Philippe-Alain Michaud e Jonathan Pouthier presenterà per la prima volta in Francia l'edizione integrale di *Doux comme saveur*, film con circa 24 ore di interviste condotte da Baruchello: si va da operai e pasticceri a filosofi, scrittori e psicoanalisti tra i quali Félix Guattari e Jean François Lyotard.

IL FILM È IL RISULTATO di un progetto concepito nel 1978 dall'artista, a partire da un libro autoprodotto sul sapore dolce, negli anni dell'azione Agricola Cornelia S.p.A. (1973-1981), e in particolare su come possa un sapore essere la scintilla per ricordi, storie, riflessioni politiche e culturali sul proprio tempo (la fiaba, il latte, lo zucchero, i sistemi di potere), interrogandosi sulla morte animale, la guerra, fino allo sfruttamento della natura.

A novembre sarà invece pubblicato il volume *Baruchello. Certe idee*, a cura di Carla Subrizi (edizioni Electa), una monografia che ne ricostruisce l'opera completa tra pittura, disegno, oggetti e grandi installazioni, *activity* (esperimenti di commistione tra arte e altre forme di espressione), cinema. Nei mesi di novembre e dicembre la Fondazione organizzerà poi *Baruchello. The Garden as a joint agent*, un workshop con studenti, giovani curatori e artisti che ripercorrerà con i partecipanti (in due mesi), i temi inerenti alla sua riflessione intorno alla natura, al giardino e al bosco, fino a *Beatrix*, recente esperimento nel mondo del vegetale.

CONTINUA intanto il lavoro della Fondazione che concerne la ripubblicazione di una serie di suoi libri non più disponibili (Arbor Editions), mentre a inaugurare il nuovo anno, il 23 e il 24 gennaio 2025 ci penserà il convegno a Roma (in collaborazione con la biblioteca Hertziana, Sapienza Università di Roma, Fondazione Baruchello) presso l'Accademia Nazionale dei Lincei: *Il Possibile: Istruzioni per l'uso. Studi sull'opera di Gianfranco Baruchello*. L'omaggio speciale si concluderà nel 2025-2026 con la pubblicazione del Catalogo ragionato del suo vasto corpus di opere.

SCAFFALE

Tra lessico popolare e colto, un'indagine sulla natura umana di Gesù

MAURO TROTTA

A un anno dall'uscita del suo ultimo romanzo *Il valico dei briganti* (recensito sul *manifesto*), Vincenzo Pardini torna in libreria con un nuovo lavoro, intitolato *Vita di Cristo e del suo cane randagio* (Vallecchi, pp. 220, euro 18). Se il libro precedente era un vero e proprio western, ambientato tra l'America e la Garfagnana, questo, come si capisce facilmente dal titolo, è una riscrittura della vita di Gesù.

SEMBRA QUASI che il lavoro letterario di Pardini si trovi ad oscillare tra dei ed eroi, andando a confrontarsi, in qualche modo, con quelle che sono le origini della letteratura. Epica, mito, infatti, non sono altro che storie che costruiscono il mondo, parlando alla comunità di esseri divini ed umani - ma al contempo più che umani - che con i loro atti e le loro imprese sono alla base dell'esistenza della stessa comunità che ne narra, varia ed ascolta le loro storie, riconoscendosi in esse. E i miti cambiano, rimanendo paradossalmente sempre gli stessi: esistono molte e differenti versioni della stessa storia.

LA STESSA COSA, da buon aedo moderno, fa Pardini, introducendo, ad esempio, quasi con *nonchalance*, fin dal titolo, un personaggio nuovo, un cane, un grande cane bianco, tipo pastore maremmano, di nome Ebaù. E non si tratta di una figura secondaria, il titolo stesso lo innalza a coprotagonista, nel libro si parla della vita di Cristo e della vita del suo cane.

Del resto, da sempre sono tante le storie legate alla figura del Figlio di Dio e tanti i modi di raccontarle. Non si tratta solo della differenza tra vangeli apocrifi e vangeli canonici. Quella che è stata definita *La più grande storia mai raccontata*, può essere narrata utilizzando tutti i mezzi della spettacolarità hollywoodiana. Come nel film intitolato così, o secondo i canoni dell'opera rock, vedi *Jesus Christ Superstar*, o ancora secondo la sensibilità di veri artisti come Pier Paolo Pasolini con il suo *Il Vangelo secondo Matteo* o Martin Scorsese con *L'ultima tentazione di Cristo* per rimanere in ambito cinematografico, oppure come Fabrizio De Andrè e la sua *Buona novella*, per quanto riguarda la musica. E Pardini, questa storia la racconta alla sua maniera, semplice e al contempo complessa, alternando lessico popolare e colto, inserendo riferimenti a ricerche recenti e cercando - e riuscendo - soprattutto a far emergere la natura umana, legata al popolo, conscia della sua missione ma anche insicura del dio-uomo.

Vincenzo Pardini, «Vita di Cristo e del suo cane randagio», per Vallecchi

IL TUTTO COMUNICANDO al lettore quel sapore un po' ingenuo se si vuole, ma anche soprattutto estremamente sentito e coinvolgente che doveva caratterizzare le rappresentazioni sacre, incentrate sulle vite di Gesù e dei santi, che venivano inscenate in epoca medievale sui sagrati delle chiese. E anche l'inserimento di una figura mai esistita, o forse semplicemente dimenticata dagli altri che hanno narrato del Figlio dell'Uomo, è estremamente funzionale all'economia dell'opera. Non solo Ebaù con la sua presenza permette al narratore di ampliare il racconto, ma, grazie al suo istinto animale riesce a condividere con il suo padrone una percezione diversa della realtà che gli permetterà di proteggere lui e la sua famiglia da nemici umani e sovrannaturali, contribuendo così in maniera decisiva al compimento dell'opera del Redentore dell'umanità. Inoltre, più che di un ulteriore apostolo, nei confronti del cane sarebbe più appropriata la definizione di primo apostolo in quanto è stato vicino al suo padrone da sempre, fin dalla nascita nella grotta di Betlemme.

E dopo l'ascensione di Gesù, «solo Ebaù restò vicino alle pietre da cui il suo impareggiabile Amico si era innalzato. Da quel giorno, io so per certo, è divenuto randagio. Qualcuno dice di averlo veduto. Appare e scompare alla stregua di un lupo solitario. Fedele e fiducioso, attende il ritorno di Cristo».

L'ultima scelta per Almodóvar

La malattia e la dignità, la cura e l'autodeterminazione

CRISTINA PICCINO
Venezia

Il primo week end è passato tra star – George Clooney e Brad Pitt, due nomi per tutti che hanno assiepato il numero maggiore di telefonini davanti al red carpet – e l'atmosfera del grande evento che in questi anni è diventata la Mostra, in una sinergia che unisce i riflettori internazionali – Hollywood, gli Oscar – e quelli più locali di attrazione popolare (e mediatica).

CI SONO ANCHE i detour «eccentrici» molto frequentati da giovanissime e giovanissimi: per esempio l'imperdibile (e poco visto) bianco e nero di *Model* (1980, Venezia Classici) di Fred Wiseman – del quale si inaugura la prossima settimana una imponente retrospettiva al Pompidou di Parigi – un'immersione (in origine è stato girato in 16 mm) nel fashion tra agenzie di modelle, portfolio, servizi fotografici e spot d'artista – a un certo punto compare Andy Warhol – e un viaggio attraverso la New York anni Ottanta che «sui bordi» osserva e vive con curiosità o indifferenza questi super glamour set.

La nuova settimana si è inaugurata con Pedro Almodóvar e il suo magnifico duetto di attrici, Julianne Moore e Tilda Swinton in *The Room Next Door* – nelle sale italiane uscirà il prossimo 5 dicembre come *La stanza accanto* – che ispirato al romanzo di Sigrid Nunez *Attraverso la vita*, tocca con levità profonda questioni gravi quali la morte e il diritto di decidere di morire nelle malattie, e il dolore, il lutto, l'amicizia, l'amore nelle *sliding doors* delle vite di ciascuno.

In Spagna abbiamo una legge sull'eutanasia, ma dovrebbe esistere in tutto il mondo. Il medico dovrebbe aiutare il paziente

Pedro Almodóvar

È un melodramma questo nuovo film del regista della Mancia di cui l'eleganza visiva e degli ambienti sfuma le temperature emotive rendendole più «vere» nel confronto con una materia assai sensibile quale appunto la malattia e la morte. Ma cosa racconta *La stanza accanto* che è anche il debutto in lingua inglese di Almodóvar? Julianne Moore è Ingrid scrittrice di successo che per caso ritrova Martha/Tilda Swinton un'amica carissima degli anni più giovani – le due hanno condiviso anche un fidanzato, John Turturro, ambientalista amareggiato che Ingrid ancora frequenta ogni tanto – poi persa di vista.

MARTHA che ha iniziato come giornalista è diventata una corrispondente di guerra molto nota, è stata in Bosnia, in Iraq, ha conosciuto da vicino la morte e l'ha raccontata cercando, come dice, di non inventare mai nulla. Ingrid invece che ha scritto da poco un nuovo romanzo della morte ha paura: è innaturale morire risponde alla domanda di una sua lettrice prima di autografarle il libro. Ora però Martha è malata, un tumore senza possibilità di cura, e sarà proprio all'amica ritrovata che chiede di accompagnarla nella decisione che ha preso di morire prima delle sofferenza terminali, di perdere la testa, lei vuole andarsene con dignità. La legge lo impedisce, l'eutanasia è vietata, così lo farà da sé, in un luogo che sceglie con attenzione, una bellissima casa in un bosco, immersa nella luce, nel suono della natura, dove può arrivare la neve come nel finale dei *Dubliners* (Gente di Dublino) di Joyce che ama tanto.

Tilda Swinton e Julianne Moore in «La stanza accanto»

«In Spagna abbiamo una legge sull'eutanasia, ma dovrebbe esistere in tutto il mondo. Il medico dovrebbe aiutare il paziente. Il sostegno è importante, devi essere padrone delle tue scelte come fa il personaggio di Tilda. Invece le due amiche devono agire di nascosto e il personaggio di Julianne sarà perseguitato da un poliziotto fondamentalista» dice Almodóvar parlando nell'incontro stampa dopo la proiezione. E aggiunge: «Non è facile trovare le parole per parlare della morte». Lui in questo confronto complicato, col rischio di un sentimentalismo in eccesso o di un retorica della lacrima trova l'equilibrio che commuove senza affidarsi unicamente a questo. È soprattutto la complicità e il legame fra le due donne che si fa narrazione in una dimensione della «cura» emozionale, che non riguarda soltanto l'essere paziente e accudente, sano e malato ma mette in gioco la trasmissione di vita e di gioia anche laddove sembra inattesa. Martha vuole qualcuno che stia nella «stanza accanto» quando lei chiuderà la porta che è segnale convenuto della sua morte. E quell'essere vicino è qualcosa che costruisce una nuova relazione, che passa la vita dell'una all'altra, il vissuto di Martha a Ingrid – che forse ne farà una storia anche nei dissapori, nelle fratture a cominciare quella con la figlia avuta quando era appena adolescente.

È parlare di sesso e di desiderio, degli uomini avuti, è ridere con Buster Keaton anche se nessuno ci crede che la sera prima di morire si può essere felici. È imparare a prendersi l'istante ciò che una lascia all'altra e che Almodóvar mostra con dolcezza nelle parole e nei gesti delle sue interpreti, rendendo visibile qualcosa di molto intimo, che è nelle nostre paure, in un gesto d'amore.

Leone d'Oro a Peter Weir

Il regista e sceneggiatore ha ricevuto ieri sera il Leone d'Oro alla carriera e nel pomeriggio in un incontro stampa , ha raccontato alcuni aneddoti della sua carriera. «Per 'L'attimo fuggente' ho chiesto a Robin Williams di essere meno stravagante. Per lui significava mettersi a nudo, ma si è fidato». Dal regista un appello ai giovani che vogliono intraprendere la strada della regia: «staccatevi dal mondo dell'informazione, lasciate che la vostra immaginazione si sviluppi».

«HAPPYEND» DI NEO SORA NELLA SEZIONE ORIZZONTI

Allegorie distopiche sull'orlo della catastrofe

ALBERTO PICCININI
Venezia

Entrare nelle distopie e nei loro dispositivi allegorici è un esercizio che può riservare sorprese. «Noi dell'est sappiamo bene come è facile controllare una società con la paura, e quanto è difficile liberarsene», diceva il regista rumeno Bogdan Muresanu al pubblico che domenica ha lungamente applaudito il suo *Capodanno che non venne mai*, un intreccio di piccole storie gogoliane ambientate a Bucarest nella settimana della caduta di Ceausescu. «Questo è un problema che ora dovrebbe porsi l'Occidente», ha aggiunto subito dopo, spiegando che il modello di una società «governata da un pazzo» non è affatto tramontato. «Da Trump in poi ogni storia politica si presenta con un senso di non può essere vero, di assurdità», gli faceva eco intanto il suo collega giapponese Neo Sora, regista di *Happyend*, un coming of age liceale di amicizie e rivolta dall'aspetto fumettistico, presentato ieri nella sezione Orizzonti. «Eppure succede, succederà», continuava.

Happyend è ambientato in un Giappone prossimo futuro sull'orlo della catastrofe mentale, appeso agli allarmi per il terremoto che arrivano sui telefonini, scrutato dalla videosorveglianza e dominato da un feroce razzismo anticoreano, tipo nostra isteria contro lo ius soli. Si scopre, ed è ancora più sorprendente, che il legame tra terremoto e razzismo anticoreano è un costante nella società giapponese fin dagli anni '20 quando a un grande terremoto seguirono accuse di complotti e massacri della minoranza coreana presente allora sul territorio. Scritto con un linguaggio minimale e ellittico, recitato da attori non professionisti, il film segue l'anno scolastico di due amici, Kou e Yuta: il primo diventerà politicizzato, l'altro no.

«Capodanno che non venne mai» di Bogdan Muresanu, intreccio di storie gogoliane

LA TRACCIA è autobiografica. Presentandosi a Venezia con una t-shirt propal contro il genocidio, il regista ha spiegato di aver chiuso il film mentre a Tokyo e a New York partecipava alle manifestazioni contro l'invio di droni e armi a Israele. È nata lì l'idea di usare il testo di una vecchia canzone pacifista anni '60 di Nobuyasu Okabayashi. «Eat shit, and die!». Neo, trentenne, è il figlio di Ryuchi Sakamoto,«"Anche mio padre avrebbe alzato la sua voce, n sono certo». Il film, ha una colonna sonora sofisticatissima, tra Satie, l'ambient, la techno e Sakamoto, firmata dalla compositrice Liu Ouyang Rusli.

Generazioni diverse, la stessa consapevolezza dei legami invisibili e oscuri che in questi anni avvolgono le società più lontane nel tempo e nello spazio. Muresanu, un esordio a 50 anni compiuti, ha scritto raccolte di racconti e lavorato in pubblicità, è sceneggiatore e autore di corti, uno dei nomi in vista del nuovo cinema rumeno. Particolarmente legato all'esplorazione del periodo di Ceausescu, un po' perché la memoria svanisce in fretta e un po' perché si tende - spiega lui - a essere nostalgici della propria adolescenza, quale che sia.

IL FILM moltiplica l'idea di un suo premiatissimo corto, *Regalo di Natale*: nella letterina a Babbo Gelo, all'epoca del socialismo, un bambino chiede di esaudire il desiderio di suo padre: che muoia zio Nicu, proprio lui. Il pover'uomo impazzito dalla paura di finire tra le grinfie della Securitate, nottetempo riempie d'acqua la buca delle lettere, sperando di aver centrato quella giusta. Il giorno dopo lo rivedremo tra gli operai portati in pullman a sentire Ceausescu in piazza nell'ultima sua rovinosa apparizione. Contemporaneamente, in uno studio della televisione di stato, registi, tecnici e funzionari devono cancellare la presentatrice dello show di capodanno già registrato, che è fuggita all'estero. Girano daccapo con un'altra attrice, obbligata a recitare il folle testo sugli auguri al padre della patria.

Una scena da «Happyend» di Neo Sora

IL FIGLIO del regista, intanto, è in viaggio con un amico verso il Danubio che vorrebbe attraversare ma la fuga è un fallimento. E l'agente della Securitate che lo tiene d'occhio deve star vicino a sua madre, completamente folle e al limite del suicidio per essere stata cacciata dal suo vecchio quartiere demolito e spedita in un palazzone

«L'assurdo è un marchio di fabbrica rumeno: l'humor nero, Ionesco sono tutte cose nostre», spiega ancora Muresanu. Dopo aver usato un'intera compilation di pop rumeno anni '80 (nostalgia canaglia), aggiunge di aver trovato una perfetta descrizione dell'intreccio nel *Bolero* di Ravel, suonato praticamente per intero nel finale. Magari un po' facile ma di sicuro effetto. Il film unisce una bella scrittura teatrale, bravi attori seguiti dalla camera in movimento, e una ricostruzione decente di automobili e oggetti d'epoca.

«La stanza accanto», con Tilda Swinton e Julianne Moore, due amiche insieme di fronte alla morte

 Oggi i riflettori sono per Luca Guadagnino e il suo «Queer» con Daniel Craig, tratto da Burroughs

Nanni Moretti: «lo spirito di Ecce Bombo»

«Il film uscì nel marzo 1978, nei giorni del sequestro Moro. Quindi c'erano giovani, altro che autocoscienza maschile, diventati terroristi, altri ripiegati nelle droghe pesanti, altri nel cosiddetto riflusso. Quindi tutto mi aspettavo salvo che tante persone lontane dal film e dal suo spirito si identificassero (…) Mi ricordo che prima dell'uscita ci fu una proiezione per qualche critico e qualche amico. E io ero lì, e c'è un'inquadratura, però io ci tenevo ed è rimasta, che è sfuocata. Ci tenevo, erano tre personaggi, io mio padre e mia madre che uscivamo da un corridoio. E l'allora critico di Repubblica Tullio Kezich con grande prontezza di riflessi gridò "Fuoco!". E io: "Non c'è!». Parole di Nanni Moretti domenica alla presentazione della copia restaurata di «Ecce Bombo» «All'epoca leggevo il manifesto», ha aggiunto.

Sara Serraiocco in «Vermiglio»

IN CONCORSO «VERMIGLIO» DI MAURA DELPERO

Nel tempo sospeso della guerra lo sguardo delle donne

C.PI.
Venezia

Seconda guerra mondiale. Il rumore delle armi risuona nel rombo dell'aereo che i bambini chiamano Pippo, nel vuoto degli uomini partiti al fronte, fra le lettere che non arrivano e nel ritorno di chi è scappato per non farsi ammazzare dai tedeschi come quei due soldati, uno del paese e l'altro suo amico che lo salvato siciliano, che vivono nascosti. Gli uomini più anziani li criticano e gli danno de vigliacchi ma la guerra la vivono da lontano. Si sa tutto di tutti a Vermiglio, paesino di contadini al confine dell'Italia, sulle Alpi retiche dove il dialetto è più parlato dell'italiano, la lingua che si studia a scuola, e che il maestro insegna in una classe unica ai ragazzi e ai bambini e la sera agli adulti che non sanno né leggere né scrivere. *Vermiglio* è anche il titolo dell'opera seconda di Maura Delpero, bolzanina, che racconta di essersi ispirata ai luoghi della sua infanzia e alla figura del padre che non c'è più per il personaggio di questo maestro ma anche patriarca – Tommaso Ragno – per il quale la cultura, l'amore per i libri e per Chopin al punto da comprare dischi quando la moglie fa fatica a trovare il cibo non si traduce in altrettanta vicinanza umana alla sua famiglia, a quei figli che ha messo la mondo numerosi. Sono dieci, due morti piccoli ma mentre morivano la moglie che sembra una donna anziana ne aveva in pancia un altro e di ciascuno è sempre lui a decidere il destino: se rimanere contadini al paese, sposarsi, lavorare o studiare, quest'ultimo un lusso permesso a una sola, perché si deve eccellere e i sogni non bastano.

L'opera seconda della regista bolzanina, ispirata ai luoghi della sua infanzia

A PARTIRE da qui Delpero costruisce la sua narrazione modulata su quattro stagioni, dalla festa di Santa Lucia all'estate, con un riferimento abbastanza esplicito all'*Albero degli zoccoli* di Olmi, «citato» nell'ambientazione, nella texture dei dettagli, nelle luci, in quel dialetto parlato dai personaggi, nel lavoro con interpreti non professionisti. Per il regista bergamasco però i contadini e il loro universo erano il mondo da esplorare mentre qui rimangono sullo sfondo. Non è la loro voce e storia in un momento di passaggio e sofferenza che la regista cerca, al centro c'è piuttosto la donna in diverse età nel confronto con un patriarcato che la soffoca con le sue leggi, e in una idea di maternità salvifica che era già nel precedente *Maternal* – di cui riprende anche la figura della suora che bada ai bambini.

Così Lucia, la maggiore, si innamora di quel soldato che parla una lingua diversa dalla sua – e non sa leggere e scrivere ma le disegna cuori e nella sua inconsapevolezza diventa l'eroe. Si sposano, lei è già incinta, la figlia nasce insieme all'ultimo fratello della ragazza ma lui non c'è già più, a «salvarla» rimane la bambina, e da lei Lucia troverà la forza di andare in città a servizio – come un personaggio di Pietrangeli nell'Italia non ancora in pieno boom (*Il sole negli occhi*). Ada che si tormenta perché ha scoperto la sessualità vuole studiare ma il padre la lascia a casa mentre Flavia stupefatta dal sangue nelle mutande – perché alle povere donne appunto nulla è detto del loro corpo in quel mondo – continuerà gli studi in collegio a Trento e magari si salverà in un'altra Italia a venire. Chissà.

PARLIAMO di donne: basta davvero l'intenzione di una «storia»? O forse è invece soprattutto una questione di sguardo che nella programmaticità di questo film non apre spiragli né entra in profondità, che non ama i bordi per porsi invece in una posizione netta. Ogni passaggio sta lì come sappiamo lo vedremo, il cappio del peccato, la negazione del desiderio, masturbarsi e pentimento e il padre severo che nel cassetto segreto conserva donne nude, e viene chiedersi se nonostante tutti quei figli abbiano mai davvero avuto un istante di piacere con la madre. E quell'Italia divisa come è ancora, il nord estremo e il sud che sembra in quel paese quasi l'Africa, la Sicilia di mandarini e donne vestite tutte di nero che i ragazzini guardano sulla carta geografica del sussidiario paterno. Ma anche queste rimangono piste interrotte che la regista mette in ordine e deposita per rispondere alle intenzioni di una scrittura, di un progetto, di una dimensione «maternale» (sui titoli di coda c'è il pianto di un neonato) che diviene una resistenza fra gesti segretissimi di ribellione e sguardi di bambine – la cosa migliore del film – capaci di mettere sottosopra la visione del mondo. Peccato trascurarli.

IL FILM DI WALTER SALLES IN COMPETIZIONE

«Ainda estou aqui», la memoria necessaria e le lunghe ombre della dittatura

SILVANA SILVESTRI
Venezia

Dei regimi militari in Latinoamerica abbiamo una certa conoscenza attraverso i tanti film che in Argentina e Cile hanno compiuto un sistematico lavoro sulla memoria, da Puenzo a Pablo Trapero da Patricio Guzman a Pablo Larrain una produzione che non si arresta se si pensa che *Argentina 1985* di Santiago Mitre è solo di due anni fa.

Il film di Walter Salles *Ainda estou aqui* (Sono ancora qui) in concorso alla Mostra di Venezia ci porta a riflettere su una cinematografia come quella brasiliana che sembra aver elaborato meno degli altri paesi quel ventennio di regime militare (1964-1985) le cui ombre si potevano già indovinare prima e si sono allungate anche negli anni successivi, fino a rendere urgente con la presidenza di Bolsonaro tornare a ricordarli. Motivi di una più scarna produzione sui film che raccontano i tempi della dittatura è stato senz'altro il clima di censura e campagne denigratorie contro film che raccontavano le vicende di militanti comunisti come *Marighella* di Wagner Moura (2021)sul parlamentare vittima di tortura, quindi il blocco dei finanziamenti a qualunque soggetto considerato non in linea con le direttive governative e la tendenza diffusa nella società a minimizzare i crimini del passato.

ERANO anche gli anni in cui, finita la rivoluzione del Cinema Novo, dettava legge la televisione, con la creazione delle telenovelas (in pieno regime militare l'effervescente *Dancing Days* inizia le sue quasi duecento puntate nel 1978)e soprattutto con la «pornochanchadas» le commedie erotiche specchio di una società che si voleva euforica e ottimista. Ma non per questo sono mancati i film sui crimini della dittatura, fra tutti *Il bacio della donna ragno* di Hector Babenco (1985), *Cuatro dias de septiembre* di Bruno Barreto (1997) sul sequestro dell'ambasciatore americano Charles Burke Elrick.

Un numero considerevole di documentari ha invece raccontato i militanti. *Cabra marcado para correr* (1984) di Eduardo Coutinho, film sull'operaio comunista Teixera assassinato per ordine dei latifondisti, si iniziò a girare nel '64, interrotto a causa del golpe e poi ripreso nel 1981. Lucia Murat, cineasta militante del movimento studentesco, lei stessa vittima della dittatura ha realizzato *Que bom te ver viva* del 1989, storia di quattro donne armate contro il regime militare e *A memoria que me contam* (2012), su un gruppo di militanti, *Torre de Donzelas* (2019) documentario di Susanna Lira fa un bilancio delle lotte da parte di un gruppo di donne a distanza di quarant'anni dal colpo di stato, il documentario di Maria de Medeiros *Repare Bem* (2013) racconta tre generazioni di donne legate al guerrigliero Eduardo Leite assassinato dal regime nel 1970, Camilo Tavares in *O grande Irmao* indaga sul coinvolgimento della Cia nell'avvento dei regimi militari in Brasile e Cile.

Fernanda Torres in «Ainda Estou Aqui»

MENTRE il lavoro sulla memoria è stato inarrestabile in Argentina e in Cile, in Brasile appena adesso è stata appena riattivata «La comision de Muertos y Desaparecidos politicos» creata per identificare e risarcire le vittime della dittatura creata nel 1995 durante il governo Cardoso i cui lavori furono bloccati nel 2022 da Bolsonaro. L'occasione per Walter Salles (il celebre regista di *Central do Brasil*, *I diari della motocicletta*) di tornare al cinema dopo almeno dieci anni di assenza e che su Bolsonaro si era espresso pubblicamente già tre anni fa al festival di Cannes, è stata la pubblicazione nel 2015 del libro di Marcelo Rubens Paiva che racconta le vicende del padre arrestato, torturato e a lungo desaparecido e di tutta la sua famiglia uscito in un momento in cui la democrazia vacillava e il clima politico brasiliano sembrava ritornare a quello degli anni Settanta (da segnalare che al festival di Venezia quest'anno è anche programmato *Apocalypse in the Tropics* di Petra Costa sul potere politico degli evangelici nell'ascesa dell'estrema destra).

Il racconto del sequestro dell'ex deputato laburista Rubens Paiva, desaparecido

Walter Salles in *Ainda estou aqui* racconta il sequestro nel 1971 dall'ex deputato laburista Rubens Paiva, dal punto di vista della resistenza della moglie (la interpreta Fernanda Torres e nelle ultime scene Fernanda Montenegro) lei stessa sequestrata, che lotta per conoscere la verità sulla sorte del marito e si prende cura della numerosa famiglia sempre vissuta in un clima affetto, di spensieratezza e insieme di impegno politico. Lo stesso regista (classe 1956) racconta di aver frequentato casa Paiva come amico della figlia Nalu e di ricordare la funzione formativa di quell'ambiente così ricco di stimoli culturali.

il manifesto
martedì 3 settembre 2024

Termoli (Campobasso) foto di Giuseppe Giglia/Ansa

LIDI, LE **DUNE** CANCELLATE

Francia, le Dune du Pilat foto di Christophe Archambault/Afp via Getty Images

ALEX GIUZIO

Guardando dall'alto una spiaggia della riviera adriatica, noteremmo una striscia di sabbia piatta e sottile, senza un filo d'erba e coperta da file ordinate di cabine e ombrelloni. Se ci spostiamo nell'isola di Sjælland in Danimarca, le spiagge sabbiose sono invece molto irregolari, ricche di vegetazione e prive di grandi strutture artificiali. In entrambi i luoghi, d'estate è possibile e piacevole stendersi al sole e fare un tuffo; ma i due modelli di gestione della costa sono agli antipodi. Ciò non riguarda solo la presenza degli stabilimenti balneari che caratterizza l'Italia, bensì l'intero concetto di cura della spiaggia. Con la scadenza delle concessioni imposta dalla direttiva Bolkestein, guardare al resto del continente può essere d'esempio per immaginare una diversa direzione, che non neghi la fruizione turistica della costa ma nemmeno privatizzi, alteri e sfrutti tutto lo spazio possibile. Restituendo alla spiaggia il suo ruolo di ambiente pubblico e barriera naturale contro l'innalzamento del mare in corso.

L'ASPETTO PRINCIPALE riguarda il mantenimento della vegetazione spontanea, che a sua volta favorisce la formazione delle dune costiere. Sulla spiaggia nascono piante psammofile in grado di resistere a questo ambiente arido, salmastro e ventoso. Con le loro robuste e lunghe radici, trattengono i granelli di sabbia spostati dal vento e per non farsi seppellire, continuano a crescere facendo alzare sempre più le dune. Si tratta di un ambiente naturale unico, che ospita molte specie animali e vegetali. A loro la biologa marina Rachel Carson, madre dell'ambientalismo, ha dedicato il suo capolavoro *La vita che brilla sulla riva del mare*. Le dune costiere sono delle solide barriere contro le mareggiate e dei ricchi serbatoi di sabbia che attenuano l'erosione. In Italia sono state abbattute per fare spazio a stabilimenti balneari, ristoranti, alberghi e altre strutture in prima linea sul litorale; mentre nel resto d'Europa sono state per lo più mantenute tra gli edifici e il mare. Oltralpe la spiaggia è un ambiente intatto e mutevole, che fa da cuscino di protezione agli insediamenti urbani; mentre in Italia siamo abituati alla sabbia pianeggiante e priva di vegetazione, che però non è la sua condizione naturale.

LE DUNE COSTIERE non impediscono al turismo di esistere; anzi ci sono tante armonie possibili. Due esempi: in Francia la più alta d'Europa, la Dune du Pilat, è molto frequentata dagli escursionisti che salgono sui suoi 115 metri per ammirare l'oceano e la foresta circostanti; mentre in Spagna, sulla Playa el Saler a Valencia, i *chiringuitos* sono strutture basse e in legno che convivono con le dune. In generale, in Europa la spiaggia è un luogo naturale dove è possibile accedere liberamente e piantare il proprio ombrellone oppure, dove esistono concessioni, affittarne uno. In Italia invece, nelle aree di maggiore valenza turistica lo stabilimento balneare è l'unica possibilità di frequentare il mare, e le spiagge pubbliche sono poche e marginali. Ma soprattutto, che si tratti di aree in concessione o meno, la vegetazione non viene lasciata crescere. Comuni e gestori privati utilizzano macchine e ruspe per spianare e pulire la spiaggia, strappando ogni germoglio che sboccia. Perciò le dune non si formano più e per il mare sarà facile inondare i centri abitati costieri, che peraltro sono molto fitti e numerosi. Secondo Ispra, la densità di edifici nella fascia di 300 metri dal mare è doppia rispetto alla media del resto della penisola. Questo sviluppo urbano ha rimosso la memoria storica sui pericoli del vivere sulla costa: le grandi città portuali del passato erano costruite vicino al mare per poterne sfruttare lo sbocco a scopi di pesca o commercio, ma non sul mare affinché non fossero esposte agli attacchi nemici e agli eventi marosi. Invece, nel corso del Novecento sono sorti interi agglomerati urbani in prima linea sulla costa. Oggi la vicinanza al mare aumenta il valore di un immobile, ma la mancanza di dune costiere lo rende più esposto alle inondazioni, che saranno sempre più frequenti.

IN ITALIA esistono poche aree dove la spiaggia naturale convive con le strutture turistiche, per esempio a Marina di Ravenna e nel Parco della Sterpaia a Piombino. Qui gli stabilimenti balneari sono in mezzo alle dune e tra un'attività e l'altra ci sono alcune decine di metri di spiaggia libera, come in Andalusia dove esiste per legge un limite di 150 metri tra un *chiringuito* e l'altro. Altre località turistiche hanno perso l'occasione per fare lo stesso, ma nel passato la sensibilità era diversa. Prendiamo Rimini: distrutta dai bombardamenti del 1943-44, viene governata quasi ininterrottamente dal Partito comunista dal 1946 al 1980, che ne avvia l'enorme urbanizzazione. Secondo il geografo del turismo Carlo Perelli, «la scelta strategica del Pci è quella di non interferire sulla ripresa, governando ad esempio con strumenti urbanistici il boom edilizio, ma al contrario, di incentivare gli investimenti particolari senza pianificazione».

CIÒ CONSENTE A UN'AREA povera e marginale di diventare la ricca capitale del turismo, ma al costo di una cementificazione selvaggia che colpisce anche la spiaggia. Per rimediare, nel 1991 si incarica l'archistar argentino Emilio Ambasz di disegnare un arenile più naturale, con dune e vegetazione. Il suo visionario progetto prevede di accorpare, ridurre e spostare gli stabilimenti a spese dei gestori. I concessionari si oppongono e il piano va nel cassetto.

DA ALLORA I BALNEARI hanno goduto dei rinnovi automatici senza essere obbligati a investire; ma con la scadenza delle concessioni, è possibile riprendere i principi di Ambasz, per ripristinare spiagge più pubbliche e naturali. I comuni non sono obbligati a riassegnare tutti i titoli preesistenti, ma non si vedono segnali in questo senso. Anche il governo Meloni sembra andare in direzione opposta, col suo ddl sulle concessioni che vuole imporre a ogni regione di assegnare il 15% delle coste libere per far aprire nuovi stabilimenti. La spiaggia in Italia continua a essere considerata solo come una risorsa economica da sfruttare, anziché una risorsa ecologica da preservare.

In Francia sulla Dune du Pilat gli escursionisti salgono a 115 metri per ammirare l'oceano e la foresta. In Italia sono state spianate, eliminando flora e fauna. Così avanza l'erosione